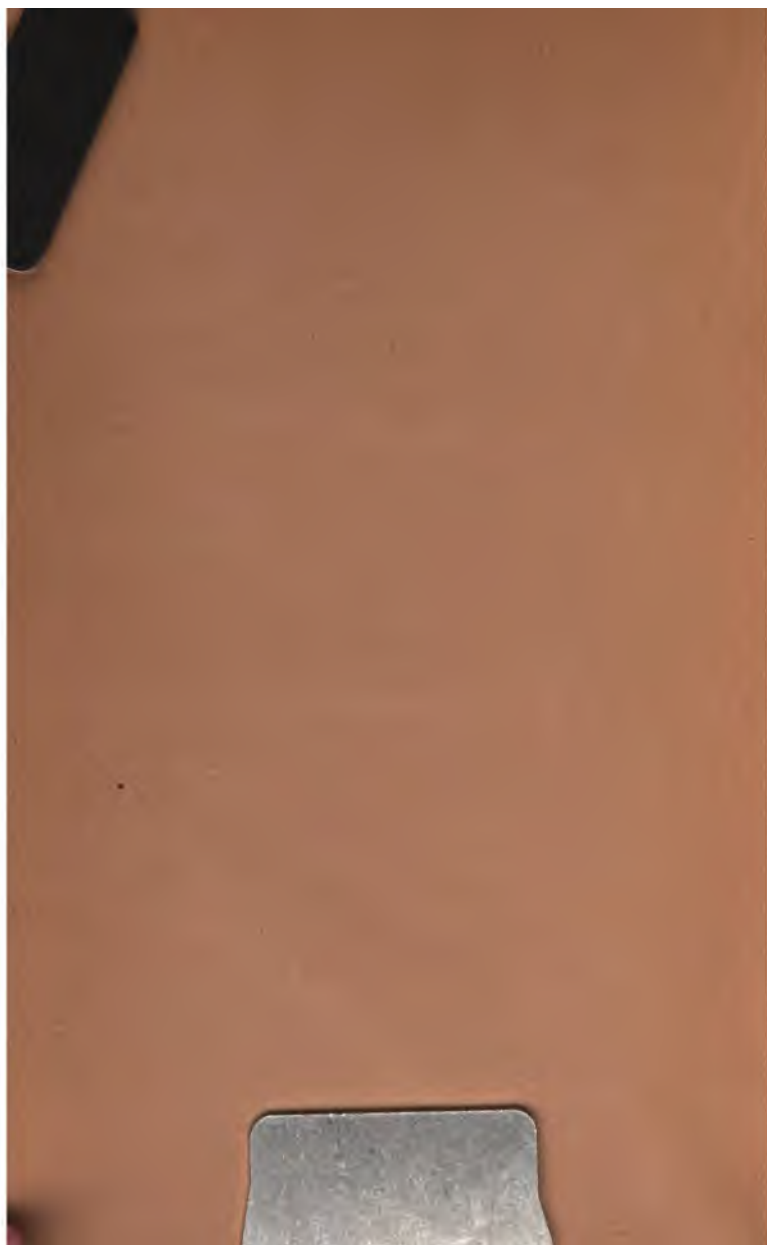
Scelta di curiosità letterarie
CXXVII
Riva, Bonvesin da: Il tractato dei mesi

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXVII.

Prezzo L. 4.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI.

IL
TRACTATO DEI MESI

DI

BONVESIN DA RIVA

MILANESE

DATO IN LUCE PER CURA

DI

EDUARDO LIDFORSS.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1872.

IL
TRACTATO DEI MESI

DI

BONVESIN DA RIVA

MILANESE

DATO IN LUCE PER CURA

DI

EDUARDO LIDFORSS.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1872.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 15.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

PER I TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

QUESTO TRATTATELLO

A TESTIFICAZIONE

DI

AFFETTUOSA GRATITUDINE E RIVERENZA

INTITOLA

EDUARDO LIDFORSS.

Le poche notizie che sulla vita di Fra Buonvicino da Riva sono a nostro conoscimento, si trovano nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di ARGELATI (Milano 1745), e soprattutto al tom. II: 1, col. 1226, e nella parte seconda dello stesso tomo, coll. 2024 e 2221. Possono ridursi a questo, e cioè che aveva il Buonvicino composto nel 1288 un libro intitolato *Chronicon de Magnalibus Civitatis Mediolani*, come ne faceva testimonianza il Gualv. de la Flamma di Milano, e che, secondo una Istoria (manoscritta) dell'Ordine degli Umiliati, nel 1291 era ancora

fra i vivi; ed alle particolarità contenute nel di lui elogio, che in sul principio del secolo passato si conservava nel claustro de' Frati Minori Conventuali di Milano, dove era stato sepolto, ed il quale, come saggio squisito de' versi leonini di quel tempo, in piacere dei curiosi inseriamo a lettera:

JOH. RIPA P.

Lege tui caro viva fui qui vivis amice
Viva fui nunc strata fui clava domitrice
Es quod eram quod nunc es eram cano te moriturum
Illud item quod sum siquidem te nosse futurum
Ergo pave ventura cave fuge carnis amores
Atque anime vivendo time cumulare dolores
Nunc vadens cras forte cadens subito morieris
Quare Deum venereris eum dum vivus haberis.

† HIC IACET
F. BONVICINUS DE RIPA
DE ORDINE TERTIO HUMILIATORUM
DOCTOR IN GRAMMATICA
QUI CONSTRUXIT HOSPITALE DE LEGNIANO
QUI COMPOSUIT MULTA VULGARIA
QUI PRIMUS FECIT PULSARI CAMPANAS AD AVE MARIA
MEDIOLANI ET IN COMITATU
DICATUR AVE MARIA PRO ANIMA EIUS.

Delle sue opere l' Argelati enumera le seguenti: 1) *De Discipu-*

lorum Praeceptorumque moribus. Opus metricum pluribus prosis interjectis; 2) il già menzionato *Chronicon de Magnalibus Urbis Mediolanensis*; 3) *Mensura et Status Mediolanensis Urbis, anno mcclxxxvij;* 4) *Historia Ordinis Humiliatorum*; e 5) *Carmen Italicum quaternis versibus vulgari dialecto satis prolixum, cujus argumentum est* — CINQUANTA BONE CREANZE DA USARSI A TAVOLA — il manoscritto della qual poesia si conservava allora nella Biblioteca Ambrosiana, segnato N. num. 95 in 4°. Informazioni esatte sopra questa materia ci fornisce il chiar. F. ZAMBRINI nella bibliografia, che, col titolo « *Le Opere volgari a stampa dei secoli xiij* e *xiv*, » pubblicò in Bologna nel 1866. Due sono, secondo lui, le edizioni moderne che delle opere volgari di Fra Buonvicino ven-

nero date alla luce, l'una, più completa, come quella che contiene effettivamente tutte le sue poesie finora conosciute, da EMMANUELE BEKKER nei *Rendiconti* (Berichte) delle tornate dell'Accademia di Berlino (anni 1850 e 1851); l'altra, alle *Cinquanta Cortesie* (Curialitates ad mensam) ed ai versi 1-192 *de la dignitade de la gloriosa Vergine Maria*, limitata per cura dell'Illustre Bibliotecario dell'Ambrosiana, Signor BERNARDINO BIONDELLI nelle sue «*Poesie Lombarde del secolo xiij*» (Milano 1856). Questa ultima opera, perchè stampata in numero assai piccolo, è diventata già rara e non ci fu dato tenerla a vista che poco tempo in circostanze molto disfavorevoli, di modo che ci bisogna deplorare il non averne potuto trarre gran profitto; la edizione del Bekker dà il testo buono, ma privo di ogni

apparecchio letterario o filologico. Tanto più gradevoli ci furono le acute osservazioni dell'eminente filologo signor Professore MUSSAFIA, le quali, sotto il titolo di «Beitraege zur Geschichte der romanischen Sprachen,» pubblicò nei *Rendiconti delle tornate dell' Accademia di Vienna* (anno 1862, classe filosofico-historica).

Dicemmo che la edizione berlinese contiene tutte le poesie volgari di Buonvicino finora conosciute, sì tutte, eccettuata però quella che più sotto si legge, la quale, ignota fin qui, è stata da noi scoperta in un codice appartenente alla biblioteca del reverendissimo Capitolo della santa Chiesa Cattedrale di Toledo. Questo codice, membranaceo, di 148 fogli in 4°, va segnato « 10-28, Tractatus Varii, » e contiene alla prima pagina un indice del tenore seguen-

te: « Incipit tabula de operibus variis contentis in libro isto videlicet. ‖ In primis sermo beati Paolini Nolani episcopi ad Augustinum. ‖ Item responsio eiusdem Augustini ad predictum Paulinum. ‖ Item epistola beati Pauli apostoli ad Laodicenses. ‖ Item quidam liber seu volumen in quo multa pulcherrima exempla continentur, et appellatur Contentus sublimitatis et liber de animalibus. ‖ Item passio sanctorum martirum Gervavaij (sic!) et Protasij: edita a beato Ambrosio episcopo etc. » Non giova seguire più avanti con questo indice, perchè dopo finita la passione de' santi martiri Gervasio e Protasio nel foglio 95 v., non vi corrisponde più il codice, la parte posteriore del quale pare sia stata dal legatore smarrita e posto nel suo luogo un brano di altro codice, contenente i fogli restanti

96-148, del tomo così mescolato. Vanno in questi fogli le opere seguenti: 1) Incipit liber Esopi, in versi latini, con glose pure latine aggiuntevi da altra mano in lettere minutissime quasi sopra ogni parola; f. 96-112. 2) Il poema di Buonvicino qui sotto stampato; f. 113-123 v. 3) Alcune terzine pure italiane sovra il *credo*; f. 123 v. - 125 v. 4) Alcune minuzie latine; f. 125 v. - 126 v. 5) Il *libro di Apollonio di Tiro*, in 6 canti, ossia 290 stanze (« al vostro honore quest' a rimato Antonio, » cioè Antonio Pucci); f. 127 - 147 v. 6) Il libro di *Fiorio* e *Blanzaflore*, pure in versi italiani, però per disgrazia difettivo non occupando più del foglio 147 v.-148 alla fine. Restano due fogli che contengono alcune delle *Favole Esopiane* in versi latini; sono assai mal conservati e pare siano stati destinati a guardie, secondo

dice una annotazione fatta nella 149: custodia pro ponendo post librum.

La provenienza della parte prima di questo codice non è più dubbiosa che la sua età: di ambedue ci forniscono informazioni bastevoli due paragrafi dell'indice già citato, dove si fa menzione di « duo libelli de passione domini nostri Jesu Christi, ad sanctissimum et beatissimum papam Eugenium quartum, compillati per Baptistam Marchionem Palavicium, » e del « Epitatium (sic!) domini Johannis de Vicecomitibus fundatoris huius monasterii, » donde facilmente si inferisce, che questa parte del codice non è anteriore alla metà del secolo XV (il papato di Eugenio IV, 1431-1447), e che apparteneva originalmente a qualche monasterio nel milanese, fondato da Giovanni Visconti. In contrario, nel riguardo della parte posteriore, la quale a

preferenza ci interessa. non è nessuna indicazione, che ci possa mettere in sulla traccia del tempo nè del luogo dove fu scritto, ed anche i caratteri paleografici non bastano alla nostra poca esperienza per decidere della sua età: buone le lettere nella parte anteriore e somiglianti piuttosto a quelle del secolo XIV, almeno come s'incontrano in manoscritti francesi e spagnuoli: sono nella parte posteriore di forma molto differente, larghe, ritonde, semplici, senza abbreviature, colle iniziali delle stanze a vicenda turchine e vermiglie, eccetto nel libro di *Apollonio*, dove solo la prima è dei due colori, con un ritratto alla pluma dell'eroe del poema, mentre che le altre sono tutte vermiglie. Anche nel poema di Buonvicino sono alcune immagini fatte alla pluma e colorate, però vie più rozze che il ri-

tratto dell'*Apollonio*. Resta adunque il linguaggio adoperato nelle opere in questa parte del codice contenute: di quello del Buonvicino i lettori per sè medesimi giudicheranno, e credo che comparandolo colle altre sue poesie non lo tasseranno di modernizzato; quello del libro di *Apollonio* molto si assomiglia al linguaggio del frammento di *Fiorio* e *Blancaflore*. Essendo questo frammento assai notabile e come vera curiosità letteraria non indegno di entrare in cotesta *Scelta*, a piacere de'curiosi, ed affinchè giudichino del linguaggio gli esperti stessi, ci pare inserirlo al seguente tenore:

Bona gente, yo ve voglio pregare
Ke lo mi dito sia ben ascoltato,
Et yo ve voglio dire e cuntare
Del comenzamento com'è stato.
5. Pe cortesia debiatimi ascoltare,
E quest intenda chi è inamorato
Como fo nato Fiorio e Blanzaflore:
Ey fono nati insema in grand amore.

Un cavaler de Roma antigamente
10. Prese per muglier una zentil ponzela,

E era molto richissimo e posente
D'oro e d'avere e de molte castelle;
Ma no poteva aver nesun figliolo
Da quela rosa frescha e tenerela.
15. A santo Jacobo promise d'andare,
Se la mugliere possese ingravedare.

E alora fece la promisione
Su lo palasio de Alomelicij.
La dona se ingravedò in quela sasone
20. E tuta la gente n'avea gran letitia.
E lor presono la scarsela e lo bordone
Per andare a l'apostolo de Galizia,
E le scaline si feceno trovare
In segno de volere peregrinare.
25. Consego menaveno tresento cavaleri
A bianche arme e correnti destreri.

Lo marito e la dona introno in lo viagio
Alora si incontrò sì gran dalmagio:
Lo re Felise sì se move de Spagnia
30. E cavalcò un dì secretamente
Con multi cavaleri acompagniato,
E del povolo menava sì gran gente;
Quando vene al passare d'una montangia
Una matina a l'alba parisente,
35. Fece guardare le strate e li camini
E vidi venire romeri e peregrini.

E lo re dise a la soa gente
E a' pagani, ch'erno ben armati,
Che tosto andaseno a vedere e savere,
40. Se quegli foseno cristiani baptizati,
Che tosto foseno presi e tagliati.
Con gran furore se mose quela gente
(Sovra li cristiani baptizati),
Olziseno e ne taglion più de dusento.

45. Pochi ge ne remase, ch'ereno tresento.
E questo fo de mazio lo bel mese
Che lo re Felise fece la sconfita;
De quela gente asay n'olcisi e prisi,
Sì ch'el barone de la soa dona a tristeza.
50. Davanti ley se mese a la defesa
Con una spada, che asai n'a quisto;
Ma a la finita no la potè durare,
Che lo re Felise lo fe tuto tagliare.

E presono la cistiana (sic!) molto bella
55. Da poy che gli aveno morto lo marito.
Ela diseva: « O lassa dolorosa tapinela,
Como sonto yo zunta a mal porto! »
Gran zoia n'a fato quela gente fella,
Guardano lo so bel viso colorito,
60. Devante da lo re la presentono:
Cotal presente ben lo tene caro.

Lo re quando la vidi sì bellissima,
Quela cristiana di terra latina,
Ben la teneva per zoia grandissima
65. E de-l in guarda a gente sarazina.
Nata fo di Roma la zentilissima
E quando apparse la stella Diana.
Apresentare la fe a la regina,
Cotal presente tene multo caro.
70. La cristiana aveva nomen...
E la regina aveva nomen....
E stando sì con ley ela ge....
E la regina sì ge mise a m.... [1]
Una tela che vene de Dalm....
75. De seda e d'oro che rendeva splendo....
Davanti a la cristiana la fe meter.,

1 Cancellate nel manoscritto le lettere marcate qui sopra con punti.

Che molti bellissimi lavori sava tesere.
E la cristiana si stava pensosa,
Ne lo so viso non aveva colore
80. E dicea inter si: «Oy lasa dolorosa,
Che no me vene una lanza al core
Che fose morta mi desventura,
Quando fo morto lo dolce mio segniore!
Con luy me move con gran letitia
85. Per andare a l'aposto (sic!) de Galitia.»

E la Regina dise: «O dona mia,
Per mio amore no te disconfortare,
E se me di per la toa cortesia,
Se tu e' gravida no me lo zelare,
90. Che te prometo per la mia fede
Che te farò servire e honorare.
Or te conforta e vive alegramenente (sic!),
Credo che faremo fructo intrambe doe.»

Pianzando li risponde la cristiana:
95. « Zentil madona! abi de mi pietade,
Che io son grossa in questa septimana,
On fantino o fantina credo fare.
Azo un anelo d'una virtù soprana,
Che a la mia redese lo vorò donare,
100. Che se morisse, voy me prometati
Che a la mia fine a ley lo donariti!»
« Per Dio, damisela,» dise la regina,
«Dime la verità, no me lo zelare;
De questo anelo, che lassi a toa redese,
105. Dime la soa virtù e lo so affare.»

ELA.

Ci è da osservare che i versi vanno qui ripartiti secondo il manoscritto, benchè facilmente si veda che in effetto sono le produzioni rudi di un tentativo di *ottave rime*. Questa stessa circostanza ci induce a credere che ben possono essere anteriori al Boccaccio, ossia della prima metà del secolo XIV, non parendoci verisimile che dopo la riforma del Boccaccio si componessero rime così irregolari come queste. Vero è che alcune delle imperfezioni del testo dipendono da errori del copista, come per esempio il verso 43, che senza dubbio è soperchio, il *presentono* del v. 60 in vece di *presentaro* che chiede la rima, il *alegramenente* del v. 92, e varie altre qui sopra indicate; e nientedimeno l'aggruppamento dei versi, la ordinanza e la successione delle rime, la poca uniformità di queste, ridotte talora a

sole assonanze (gente savere gente, mese prisi defesa, sconfiti tristeza quisto, ecc.), sono indizi tutti che ci paiono provare di maniera irrefragabile la venerabile antichità di questo monumento. Ci rincresce quanto mai il non avere potuto tenere a vista le impressioni del secolo XV (vedi « Le Opere volgari del chiar. Commendatore Zambrini), per farne il confronto col frammento che ci occupa; ma pure crediamo che debbono essere delle redazioni poetiche del *Philocopo di Boccaccio*, poco più o poco meno, mentre che, come già viene detto, il frammento presente ci pare appartenere a una età alquanto anteriore.

Tornando dunque al nostro Buonvicino, daremo il testo come meglio lo abbiamo potuto comprendere e della maniera che ci pare più appropriata pel suo intendimento. Le

mutazioni, delle quali non abbiamo creduto dovere recarci a coscienza. sono 1) lo scambio di *i* ed *u* per *j* e *v* tutte le volte che secondo l'ortografia moderna si pongono questi consonanti; 2) l'introduzione dell'apostrofo e dell'acuto nei luoghi dove oggi si pongono, ed inoltre dell'acuto sopra la vocale finale di parole polisillabe che di piane sono diventate tronche, p. es. *odì* per odire, ma non in *fa* per fare, e simili; 3) l'indicazione della cesura per mezzo del distacco dei versi, di maniera che dove nel ms. abbiamo a cag. d'es.

Moresta da ventagio ki vor odì cantare,
Io Bonvesin da Riva la voglio determinare ec.

noi invece abbiamo diviso secondo la cesura, come segue:

Moresta da ventagio
ki vor odì cantare,
Io Bonvesin da Riva
la voglio determinare ec.

Procedere è questo che, sebbene a

certi eruditi poco gustoso, non manca di vantaggi e però forse parrà ad altri, e credo i più, gradevole o al meno perdonabile, tanto più che al rimanente siamo restati fidelissimi al manoscritto, trasferendo alle note le correzioni necessarie.

Con tutto ciò ben conosciamo quanto lasciano a desiderare le nostre cure; ma giova confidarci, che la cortesia italiana non negherà allo straniero il perdono di sua audacia nel volere partecipare ai lavori, non già alla gloria, degli eruditi illustratori delle lettere patrie.

Lund (Svezia), maggio del 1871.

EDUARDO LIDFORSS.

Comenza il tractato di mesere Bonvesin da Riva, dove tracta de la questione fra ser Zenere e li altri XI mesi.

1. Moresta da ventagio
   ki vor odì cantare,
   Io, Bonvesin da Riva,
   la voglio determinare,
   Como s'alomenta li mesi
   vogliando depotestare
   Lo so segnore Zenere,
   ke no debia più regnare.

2. Stagando Zenere al fogo
   per tema del fredore,
   Li mesi an fagio capitulo
   ad ira e a furore
   Pur per cason d'invidia
   de quel k'è so signore,
   Zò è de ser Zenere,
   ke vive senza lavore.

3. De lui per invidia
egli fan lamentasone,
De la soa segnoria
ke egli lo von depone;
Zascun de lu si lomenta
e mostra soa casone.
Io Bonvesin da Riva
de zò voglio far sermone.

Qui sì parla Fevrere.

4. Inprimamente Fevrere
sì parla e prende a dire:
« Zenere è tanto crudo
e fa tant fregio venire
Ke de quelo incarego
el me conven sentire,
Perkè gli son da provo
e no-l posso fuzire. »

5. « El fa tremer li poveri,
ke ven da gran reeza;
In logo di karità
ai poveri dà gran tristeza.
A mi, ke son da provo,
lo so fregio me graveza.
Lu mal fazando regna
per nostra gran mateza. »

6. « Gran brega e gran fadiga
Zenere m'à sempre dato,
Lo zero k'el fa venir
me strenze com un gato;
Ni De ni questo mundo
me scampa dal so fato.
Ke utilità nè honore
de lu may abia trato! »

7. « Molto ben Zenere consente
sol godando al bon fogo,
Maron e pome e pere
el manza con so cogo,
Dove porto po desasio,
s'el à pur ben so logo.
De mi no à-l zà cura,
benchè sia presso al zogo.

8. « O De! quant mal me segue,
ke provo a lui son metudo.
Lo mal partisse conmego,
el ben à a si tenudo;
El no è tanto cortese
k'el abia anch cognoscudo.
De rea compagnia
zoga lo malastrudo. »

9. « Tuto zò ke li sia da provo
in mia mala ventura,
Tuto quanto el po al spende,
de mi no mete-l cura;
Zò k'el no po tenir,
me lasa in mia pastura.
Mal grao n'abia quel ladro,
ke ne ten in tal stretura. »

10. « De mi al fa pur beffe,
ke debio esser so vesin:
El à spiao e cazà
ke son tropo pizinin.
Tal è in persona pizeno,
ke po esser bon e fin,
E tal po esser longo,
ke avrà cor de fantin. »

11. « Zener fa com fa quelo,
ke vor pur ben a si:
Ki vor pianze, sì pianza,
el vor cantà e ri.
Mal crezo k'el ama oltri,
fin k'el no ama mi;
Quel ki no ama lo prosimo,
no ama De oltresì!

12 «No so quen frugio faza
  Zener pien di folia,
Perchè al sia degno
  d'aver tal segnoria:
Lo fregio k'el fa venir
  significa feronia,
Significa lo peccao,
  ke ten l'anima in peregria.»

13. «Ma io certo penso,
  ke son de lui più degno:
E squasso giaza e neve,
  k'el me lasa per pegno,
Lo gran fregio e mittigo,
  e questa è ovra e segno
K'el me dispiase l'inverno,
  ke a li poveri è maligno.»

14. «E do cumiato a l'inverno
  e meno la primavera;
No fo com fa Zener,
  ke pur in mal pesevera,
Ma fazo com fa lo savio
  lo qual in De si spera,
Lo qual se vol partir
  da peccai in que al era.»

15. Le vide, ke den far frugio,
comenzo da podare,
Le que den fu podae
per meglio fructifare;
E zò è magisterio
ke ki vol ben adovrare,
Li soi peccai in prima
da si debia troncare. »

16. « Quel homo e quel femenia
tronca da si i peccai,
Ke al so patrin in tuto
li avrà ben confessai
E sta con pentimento
di fali trapass[a]i
E k'à in cor da guardasse
de tuti mortal peccai. »

Qui parla Marzo.

17. Quando ave parlava Fevrer,
el parla Marzo irado
E disse robestamente
col co tuto rebufado:
« E anc di mi, » disse quelo,
« sempre à Zener beffado,
Sempre el m'à tenuto
con servo despresiado. »

18. Con le me man podo le vide
e multo li so ben tende,
Da le que in abundantia
sì n'exe quel vin k'el spende,
E de ziò ni gra ni gratia
el no me-n vol pur rende:
La soa gran superbia
in lo se po comprende. »

19. « De fave e de oltre leme
e son seminatore,
Donde gode Zener malvas,
ke vive senza lavore.
Tropo el è discognoscente,
tropo è-l bruto segnore,
K'el no cognosce ke li servo
e ki-l ten in so honore. »

20. Tuti li arbori e tuti l'erbe
e torno in soa verdura,
Li que Zener sì ten
in soa gran strintura;
Fructificar no li lasa,
tant'è de gran fregura.
Lu mal fazando el ten
nu altri in servitura. »

21. « Quel mal ke fa Zener,
el me-l conven mendare;
Ziò ke al ten suffocao,
conven mi revelare;
El crucia l'erbe e l'arbori,
ke conven me refrescare.
Lu mal fazando adeso
pur vol segnorezare. »

22. « Per mi tuti l'animali
retornon in soa largura,
E così devreve fare l'omo,
lo qual à nutritura,
Partir lo mal dal ben
e elezer la più segura.
E son quel ke partisco
lo fregio da la calura. »

23. « A li poveri abrazanti
e do lavor da fare,
Donde la soa vita
pon sostenir e aidare.
Zener li fa pur spende
ni li lasa lavorare:
Se an, li pon ben spende,
se no, pon ben durare. »

24. « Adoncha le so ovre
venen da gran reeza,
Agraveza li poveri,
no ven da zentileza.
Ki dà sustegno a li poveri,
quel ven da gran largeza,
E Deo gli farà meglio
de la temporà richeza. »

25. « Anchora e fo parir
la violeta olente,
Ke annuntia ke la'stae
ne ven tostanamente;
E conzo e semeno li orti,
donde gode tuta zente:
De tuti questi ben che fazo
Zener no fa niente. »

26. « Anchora indugo a penitentia
tuti i fisel cristian
E g'aregordo ke gli servano
al nostro re sopran,
Per ziò ke la quaresma
ne ven a man a man,
E tal adornamento
sì pias al re sopran. »

27. « A fare a De servisio
quel homo ke indus la zente,
Cotal ovra multo pias
al padre omnipotente.
Per queste rason ke digo
più son degno e valente
Ke Ser Zener ke regna,
k'è pezo ka serpente. »

28. « Tropo è grande [la reeza]
de Zener malastrudo,
Lo qual fu zà un tempo
ke fiva cognoscudo.
Quel mese avenizo,
ke pos li oltri è metudo,
Sor tugi i misi del anno
mo è denanze metudo. »

29. « Sì com pos l'undes misi
Zener fo po trovado,
Così pos li oltri misi
devrave-lo esser allogado:
Quando Numa imperator
questo mese ave trovado,
Denanze entre nu altri
no fiva nominado.

30. « E per ziò io ne doglo
e multo ne sont irao,
Quando quelo k' è pezo ke tugi
ne reze a mal nos grao.
El è pur degno e merito
k'el fiza despodestao,
Lo so grandissimo orgolio
grandemente fiza abasao. »

Qui sì parla Aprile.

31. Mo parla April cortes
con soa testa infrisada,
Con soa floreta in man,
con soa persona ornada:
« Gran maraveglia me fo, »
dis quelo, « a tuta tiada
Ke ser Zener sta duro
e no muda via nè strada. »

32. « Longo tempo è passao
k'el ten la segnoria;
Se la lassase a li oltri,
el fareve cortesia;
No posso veder per scrito
nè per rason ke sia,
K'el sia più degno ka nu
de tanta segnoria. »

33. « Per ovre nè per seno
nè anche per cason
No vezo k'el sia più degno
con nu sem per rason.
El vor tenir per forza
la soa prelation,
Lo so regnar no me pias
nè me po saver de bon.

34. « Sì com el ten tute cose
in gran destrenzimento,
Sì vorave-l fa de nu
per ogni tempo e vento.
Soto pe ne vol tenir
al mal nostro talento,
Com el fa li herbe e l'arbori,
a ki al dà gran tromento. »

35. « Pur da la segnoria
zà no se vol partire,
Ma ziò k'à occupao
sempre vorave tenire.
Sor li soi fagi orribili
se vorave pur ben dire.
Ziò k'el à fagio tro mo,
no ge demo più sustenire. »

36. « In logo k'el fa pur ma
e a tute cose dà graveza,
Per mi tute le cose
an conforto e alegreza.
Per ziò ò nome Aprile
ke avro gran beleza,
E li arbori e le herbe
florisceno con drueza. »

37. « Per mi l'erbe e li arbori
recevan folie e flore:
Così fa quili ke servano
al nostro creatore,
Li quali per le so ovre
e per lo so bel splendore
Dan bon exemplo al proximo
e renden grand odore. »

38. « Li boi e li oltri animali
per mi trovan pastura,
Per ziò ke l'erbe e li arbori
tornan in grand verdura.
Zener per lo contrario
li ten in grand secura.
Guai a quela anima seca
ke brega in la fredura! »

39. « E do verdura a le bestie
in so nudrigamento,
E così fa l'omo justo
ke dà amagistramento,
Ke convertisse l'omo impiò
dal so reo ovramento
E de parole de Cristo sacia,
ke dan nudrigamento. »

40. « Per mi li oxeli canten,
ke senten la verdura,
E li risignoli e le lodere
cantan per gran dulzura:
Ki vor esse como l'oldera,
lo cor abia in verdura
E canta los al segnor,
abiando speranza pura. »

41. « E son lo mese de la pasca
de la resurection,
La qual conforta li homini
con gran refection,
Per ziò ke la quaresma
li stramuda i bocon:
E torno in desco le carne
e le drue imbandison. »

42. « La quaresma significa
questa vita presente,
La pasca significa
lo paradiso seguente:
A quela richa pasca
ki vol venir granmente,
Sì faza tal quaresma
k'el serva a De potente. »

43. « Anchora in lo me tempo
fi semenao lo lin,
Ke torno a grande conzo
a grandi e pizinin;
E planto le vide novelle,
donde esi lo bon vin;
Zà po andar discalsi
li poveri fantin. »

44. « Le vide zà meten fora,
ke voràn frugio portare;
De beli drapi si renova
coloro ki lo pon fare;
E fo flor senza numero,
ki vol grilande portare,
K'è segno de queli ke se von
de bon virtù ornare. »

45. « De tute queste cose
Zener nient po fare,
Ma pur per lo contrario
se intende in despensare.
Doncha Zener a mi
no se po comparare,
Più degno ke lu sont
de reze e comandare. »

Qui parla Mazo.

46. Quando ave parlao aquel,
ser Mazo destende la gora
E avre soa bocha
e dis senza demora:
« Pur fiza deponudo
Zener ke no lavora,
Lo qual s' aforza pur
in consolar la gora. »

47. « No voglio più sustenir
lo so gravezamento:
E ge marudo a forza
la segre e lo formento,
E sego lo fen mazengo
con gran fadigamento,
A li boi e a li altre bestie
e do nudrigamento. »

48. « E ge pasco li soi cavali,
 dondo el no me sa grao,
Inanze me ten soto pe
 per so servo obligao;
Pur ziò no soffrirò,
 pur fiza depodestao;
Lo so orgolio grandissimo
 fortemente fiza abasao. »

49. « Pur ben mangiar e bever
 e comandare e' vorè,
No vor fare alchun ben
 nè a lavorar se dore.
A mi no dà-l nient,
 ma pur demanda e tore,
Donde n'è maraveglia,
 s'el me turba lo core. »

50. « Del meglio e del panigo
 yo sonto semenatore,
Donde fi pan e paniza
 a quel crudel segnore;
E ge florisco le vide,
 anchora e sont auctore
De fare lo bon formagio,
 donde è-l po segnore. »

51. « E vo a defende la patria
in hoste con guarnison:
Zener sta a pe del fogo
e mangia gli bon bochon.
E tondo la lana mazenga
da pegore e da molton,
Donde fa li omini drapi
a soa refection. »

52. « E sont acomenzatore
de la benedetta stade,
E fazo florie le rose,
olente, de gran beltade,
E le cerese maruo
in multa quantitade,
E molte maiostre marude
e fazo per mea etade. »

53. « La soma sì è questa:
in logo ke fo bon frugi,
Zener sì fa pur mal
e vor supergià tugi;
Li soi adovraminti
sì fizan pur destrugi,
Fiza despodestao,
perkè al fa torto a tugi. »

54. « A quel frugio ke fa l'arbor
el po fi cognoscudo,
S'el no porta bon frugio
al fogo de fi metudo:
E tal è ser Zener,
quel misero malastrudo,
Dond è pur degno e merito
k'el fiza deponudo. »

Qui parla Zunio.

55. Quiloga parla Zunio
in braga e in camisa,
Sudao per gran calore
e stanco per gran fadiga,
E disse con vulto irao:
« No laso ke no diga,
De me fa beffe e scerme
ke al me desco se nudriga. »

56. « De mi fa ser Zener
grandissima derision.
Con gran fadiga al coldo
e sego la gran meson,
E bato segre e formento
e se lo meto in monton:
Zener spende lo me pan
e no dis de fa rason. »

57. « A segare e a batere
   sostegno fadiga al coldo,
E lu se zò e canta
   e sta seguro e boldo;
E quando mi sorengo,
   de questo m'aregordo
E me gramisco lo cor
   e per gran furor me scoldo. »

58. « Per mi al à formento,
   dond el fa polte da sira;
In logo ke duro gran mal,
   lu int el fogo se remira.
Niente el dà ad oltrù,
   ma pur tuto a si tira,
Donde no è maraveglia
   si me comovo ad ira. »

59. « E ge maduro le leme,
   le terre da stobia e aro,
Panigo e meglio e semeno,
   dond gode poy quel laro;
Cotinuamente lavoro
   e sì me reposo da raro;
Quanto ben fazo a Zener
   non par ke sia per caro. »

60. « Zener sta otioso,
reposa e perde il tempo,
Sta muso, imbrega li oltri,
e questo è argumento
K'el è tuto pien di vitio
e de re scaltrimento:
A De no po piaser
quel homo ke perde il tempo. »

61. « Ma io no perdo il tempo
nè sto zà otioso,
E fo lavor molt utele
e frugio neccistoso,
Donde gode poveri e richi;
no son zà desdegnoso:
Zascun ke ben s'adovra
è homo valentoso. »

62. « In me tempo se trova
ceres, maren e galfion,
In me tempo se trova
la copia de li moron,
Le brugne e li flor de fige
zà fan marudason,
Li lilij bianchi florisen,
ke san granmente de bon. »

63\. « Doncha per le cason
ke ò aregordao,
E son meglio ka Zener.
ke pur in mal è dao.
El è pur me talento
k'el fiza despodestao,
E. ben diga oltramente,
pur fiza al mal so grao. »

64\. « Ki no se lamentas del mato.
no se porave scusare;
Quando lo mato offende,
el g'è su da pensare.
Ki ten lo mato per re
e ki lassa campezare.
El dà a oltri materia
ke li debian pezorare. »

Qui parla Lulio.

65\. Apreso el parla Lulio
con soa sapa in man:
« No me reposo, » disse quelo,
« ma ben mal duro lo pan:
E sapo, e ser Zener
a pe del fogo roman;
E sapo le biave menudre.
a zò k'el abia pan. »

66. Sapando tuto 'l dì
e sto ingin al so,
Descolzo e in camisa
e ardo per gran calò:
Zener sta pur in casa
e sciva lo gran lavò,
Pur vol ben reposase
e vive d'altrù sudò. »

67. « Più è honesta cosa
a vive de soa fadiga
Ke quel ke no lavora,
ke l'altrù cose mendiga;
Ki vive d'altrù doglia,
gramo lu se no se castiga:
Beao, ziò dis David,
ke vive de soa fadiga. »

68. « Doncha sont yo beao,
ma ser Zener no miga,
De quel lavor k' el faza
lo qual no se nudriga,
Anz fu passuo per orbo
scivando la fadiga,
Nè rende utilità
la soa vita iniga. »

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 15.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

PER I TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

QUESTO TRATTATELLO

A TESTIFICAZIONE

DI

AFFETTUOSA GRATITUDINE E RIVERENZA

INTITOLA

EDUARDO LIDFORSS.

Le poche notizie che sulla vita di Fra Buonvicino da Riva sono a nostro conoscimento, si trovano nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di ARGELATI (Milano 1745), e soprattutto al tom. II: 1, col. 1226, e nella parte seconda dello stesso tomo, coll. 2024 e 2221. Possono ridursi a questo, e cioè che aveva il Buonvicino composto nel 1288 un libro intitolato *Chronicon de Magnalibus Civitatis Mediolani*, come ne faceva testimonianza il Gualv. de la Flamma di Milano, e che, secondo una Istoria (manoscritta) dell'Ordine degli Umiliati, nel 1291 era ancora

fra i vivi; ed alle particolarità contenute nel di lui elogio, che in sul principio del secolo passato si conservava nel claustro de' Frati Minori Conventuali di Milano, dove era stato sepolto, ed il quale, come saggio squisito de' versi leonini di quel tempo, in piacere dei curiosi inseriamo a lettera:

JOH. RIPA P.

Lege tui caro viva fui qui vivis amice
Viva fui nunc strata fui clava domitrice
Es quod eram quod nunc es eram cano te moriturum
Illud item quod sum siquidem te nosse futurum
Ergo pave ventura cave fuge carnis amores
Atque anime vivendo time cumulare dolores
Nunc vadens cras forte cadens subito morieris
Quare Deum venereris eum dum vivus haberis.

✝ HIC IACET
F. BONVICINUS DE RIPA
DE ORDINE TERTIO HUMILIATORUM
DOCTOR IN GRAMMATICA
QUI CONSTRUXIT HOSPITALE DE LEGNIANO
QUI COMPOSUIT MULTA VULGARIA
QUI PRIMUS FECIT PULSARI CAMPANAS AD AVE MARIA
MEDIOLANI ET IN COMITATU
DICATUR AVE MARIA PRO ANIMA EIUS.

Delle sue opere l'Argelati enumera le seguenti: 1) *De Discipu-*

lorum Praeceptorumque moribus. Opus metricum pluribus prosis interjectis; 2) il già menzionato *Chronicon de Magnalibus Urbis Mediolanensis*; 3) *Mensura et Status Mediolanensis Urbis, anno mcclxxxvij*; 4) *Historia Ordinis Humiliatorum*; e 5) *Carmen Italicum quaternis versibus vulgari dialecto satis prolixum, cujus argumentum est* — CINQUANTA BONE CREANZE DA USARSI A TAVOLA — il manoscritto della qual poesia si conservava allora nella Biblioteca Ambrosiana, segnato N. num. 95 in 4°. Informazioni esatte sopra questa materia ci fornisce il chiar. F. ZAMBRINI nella bibliografia, che, col titolo « *Le Opere volgari a stampa dei secoli xiij* e *xiv*, » pubblicò in Bologna nel 1866. Due sono, secondo lui, le edizioni moderne che delle opere volgari di Fra Buonvicino ven-

nero date alla luce, l'una, più completa, come quella che contiene effettivamente tutte le sue poesie finora conosciute, da EMMANUELE BEKKER nei *Rendiconti* (Berichte) delle tornate dell'Accademia di Berlino (anni 1850 e 1851); l'altra, alle *Cinquanta Cortesie* (Curialitates ad mensam) ed ai versi 1-192 *de la dignitade de la gloriosa Vergine Maria*, limitata per cura dell'Illustre Bibliotecario dell'Ambrosiana, Signor BERNARDINO BIONDELLI nelle sue «*Poesie Lombarde del secolo xiij*» (Milano 1856). Questa ultima opera, perchè stampata in numero assai piccolo, è diventata già rara e non ci fu dato tenerla a vista che poco tempo in circostanze molto disfavorevoli, di modo che ci bisogna deplorare il non averne potuto trarre gran profitto; la edizione del Bekker dà il testo buono, ma privo di ogni

apparecchio letterario o filologico. Tanto più gradevoli ci furono le acute osservazioni dell'eminente filologo signor Professore MUSSAFIA, le quali, sotto il titolo di «Beitraege zur Geschichte der romanischen Sprachen,» pubblicò nei *Rendiconti delle tornate dell' Accademia di Vienna* (anno 1862, classe filosofico-historica).

Dicemmo che la edizione berlinese contiene tutte le poesie volgari di Buonvicino finora conosciute, sì tutte, eccettuata però quella che più sotto si legge, la quale, ignota fin qui, è stata da noi scoperta in un codice appartenente alla biblioteca del reverendissimo Capitolo della santa Chiesa Cattedrale di Toledo. Questo codice, membranaceo, di 148 fogli in 4°, va segnato « 10-28, Tractatus Varii, » e contiene alla prima pagina un indice del tenore seguen-

te: « Incipit tabula de operibus variis contentis in libro isto videlicet. ‖ In primis sermo beati Paolini Nolani episcopi ad Augustinum. ‖ Item responsio eiusdem Augustini ad predictum Paulinum. ‖ Item epistola beati Pauli apostoli ad Laodicenses. ‖ Item quidam liber seu volumen in quo multa pulcherrima exempla continentur, et appellatur Contentus sublimitatis et liber de animalibus. ‖ Item passio sanctorum martirum Gervavaij (sic!) et Protasij: edita a beato Ambrosio episcopo etc. » Non giova seguire più avanti con questo indice, perchè dopo finita la passione de' santi martiri Gervasio e Protasio nel foglio 95 v., non vi corrisponde più il codice, la parte posteriore del quale pare sia stata dal legatore smarrita e posto nel suo luogo un brano di altro codice, contenente i fogli restanti

96-148, del tomo così mescolato. Vanno in questi fogli le opere seguenti: 1) Incipit liber Esopi, in versi latini, con glose pure latine aggiuntevi da altra mano in lettere minutissime quasi sopra ogni parola; f. 96-112. 2) Il poema di Buonvicino qui sotto stampato; f. 113-123 v. 3) Alcune terzine pure italiane sovra il *credo*; f. 123 v. - 125 v. 4) Alcune minuzie latine; f. 125 v. - 126 v. 5) Il *libro di Apollonio di Tiro*, in 6 canti, ossia 290 stanze (« al vostro honore quest' a rimato Antonio, » cioè Antonio Pucci); f. 127 - 147 v. 6) Il libro di *Fiorio* e *Blanzaflore*, pure in versi italiani, però per disgrazia difettivo non occupando più del foglio 147 v. - 148 alla fine. Restano due fogli che contengono alcune delle *Favole Esopiane* in versi latini; sono assai mal conservati e pare siano stati destinati a guardie, secondo

dice una annotazione fatta nella 149: custodia pro ponendo post librum.

La provenienza della parte prima di questo codice non è più dubbiosa che la sua età: di ambedue ci forniscono informazioni bastevoli due paragrafi dell'indice già citato, dove si fa menzione di « duo libelli de passione domini nostri Jesu Christi, ad sanctissimum et beatissimum papam Eugenium quartum, compillati per Baptistam Marchionem Palavicium, » e del « Epitatium (sic!) domini Johannis de Vicecomitibus fundatoris huius monasterii, » donde facilmente si inferisce, che questa parte del codice non è anteriore alla metà del secolo XV (il papato di Eugenio IV, 1431-1447), e che apparteneva originalmente a qualche monasterio nel milanese, fondato da Giovanni Visconti. In contrario, nel riguardo della parte posteriore, la quale a

preferenza ci interessa, non è nessuna indicazione, che ci possa mettere in sulla traccia del tempo nè del luogo dove fu scritto, ed anche i caratteri paleografici non bastano alla nostra poca esperienza per decidere della sua età: buone le lettere nella parte anteriore e somiglianti piuttosto a quelle del secolo XIV, almeno come s'incontrano in manoscritti francesi e spagnuoli: sono nella parte posteriore di forma molto differente, larghe, ritonde, semplici, senza abbreviature, colle iniziali delle stanze a vicenda turchine e vermiglie, eccetto nel libro di *Apollonio*, dove solo la prima è dei due colori, con un ritratto alla pluma dell'eroe del poema, mentre che le altre sono tutte vermiglie. Anche nel poema di Buonvicino sono alcune immagini fatte alla pluma e colorate, però vie più rozze che il ri-

tratto dell'*Apollonio*. Resta adunque il linguaggio adoperato nelle opere in questa parte del codice contenute: di quello del Buonvicino i lettori per sè medesimi giudicheranno, e credo che comparandolo colle altre sue poesie non lo tasseranno di modernizzato; quello del libro di *Apollonio* molto si assomiglia al linguaggio del frammento di *Fiorio* e *Blancaflore*. Essendo questo frammento assai notabile e come vera curiosità letteraria non indegno di entrare in cotesta *Scelta*, a piacere de'curiosi, ed affinchè giudichino del linguaggio gli esperti stessi, ci pare inserirlo al seguente tenore:

Bona gente, yo ve voglio pregare
Ke lo mi dito sia ben ascoltato,
Et yo ve voglio dire e cuntare
Del comenzamento com'è stato.
5. Pe cortesia debiatimi ascoltare,
E quest intenda chi è inamorato
Como fo nato Fiorio e Blanzaflore:
Ey fono nati insema in grand amore.

Un cavaler de Roma antigamente
10. Prese per muglier una zentil ponzela,

E era molto richissimo e posente
D'oro e d'avere e de molte castelle;
Ma no poteva aver nesun figliolo
Da quela rosa frescha e tenerela.
15. A santo Jacobo promise d'andare,
Se la mugliere possese ingravedare.

E alora fece la promisione
Su lo palasio de Alomelicij.
La dona se ingravedò in quela sasone
20. E tuta la gente n'avea gran letitia.
E lor presono la scarsela e lo bordone
Per andare a l'apostolo de Galizia,
E le scaline si feceno trovare
In segno de volere peregrinare.
25. Consego menaveno tresento cavaleri
A bianche arme e correnti destreri.

Lo marito e la dona introno in lo viagio
Alora si incontrò sì gran dalmagio:
Lo re Felise sì se move de Spagnia
30. E cavalcò un dì secretamente
Con multi cavaleri acompagniato,
E del povolo menava sì gran gente;
Quando vene al passare d'una montangia
Una matina a l'alba parisente,
35. Fece guardare le strate e li camini
E vidi venire romeri e peregrini.

E lo re dise a la soa gente
E a' pagani, ch'erno ben armati,
Che tosto andaseno a vedere e savere,
40. Se quegli foseno cristiani baptizati,
Che tosto foseno presi e tagliati.
Con gran furore se mose quela gente
(Sovra li cristiani baptizati),
Olziseno e ne taglion più de dusento.

45. Pochi ge ne remase, ch'ereno tresento.
E questo fo de mazio lo bel mese
Che lo re Felise fece la sconfita;
De quela gente asay n'olcisi e prisi,
Sì ch'el barone de la soa dona a tristeza.
50. Davanti ley se mese a la defesa
Con una spada, che asai n'a quisto;
Ma a la finita no la potè durare,
Che lo re Felise lo fe tuto tagliare.

E presono la cistiana (sic!) molto bella
55. Da poy che gli aveno morto lo marito.
Ela diseva: « O lassa dolorosa tapinela,
Como sonto yo zunta a mal porto! »
Gran zoia n'a fato quela gente fella,
Guardano lo so bel viso colorito,
60. Devante da lo re la presentono:
Cotal presente ben lo tene caro.

Lo re quando la vidi sì bellissima,
Quela cristiana di terra latina,
Ben la teneva per zoia grandissima
65. E de-l in guarda a gente sarazina.
Nata fo di Roma la zentilissima
E quando apparse la stella Diana.
Apresentare la fe a la regina,
Cotal presente tene multo caro.
70. La cristiana aveva nomen...
E la regina aveva nomen....
E stando sì con ley ela ge....
E la regina sì ge mise a m.... [1]
Una tela che vene de Dalm....
75. De seda e d'oro che rendeva splendo....
Davanti a la cristiana la fe meter.,

1 Cancellate nel manoscritto le lettere marcate qui sopra con punti.

Che molti bellissimi lavori sava tesere.
E la cristiana si stava pensosa,
Ne lo so viso non aveva colore
80. E dicea inter si: «Oy lasa dolorosa,
Che no me vene una lanza al core
Che fose morta mi desventura,
Quando fo morto lo dolce mio segniore!
Con luy me move con gran letitia
85. Per andare a l'aposto (sic!) de Galitia.»

E la Regina dise: «O dona mia,
Per mio amore no te disconfortare,
E se me di per la toa cortesia,
Se tu e' gravida no me lo zelare,
90. Che te prometo per la mia fede
Che te farò servire e honorare.
Or te conforta e vive alegramenente (sic!),
Credo che faremo fructo intrambe doe.»

Pianzando li risponde la cristiana:
95. « Zentil madona! abi de mi pietade,
Che io son grossa in questa septimana,
On fantino o fantina credo fare.
Azo un anelo d'una virtù soprana,
Che a la mia redese lo vorò donare,
100. Che se morisse, voy me prometati
Che a la mia fine a ley lo donariti!»
« Per Dio, damisela,» dise la regina,
«Dime la verità, no me lo zelare;
De questo anelo, che lassi a toa redese,
105. Dime la soa virtù e lo so affare.»

ELA.

mutazioni, delle quali non abbiamo creduto dovere recarci a coscienza. sono 1) lo scambio di *i* ed *u* per *j* e *v* tutte le volte che secondo l'ortografia moderna si pongono questi consonanti; 2) l'introduzione dell'apostrofo e dell'acuto nei luoghi dove oggi si pongono, ed inoltre dell'acuto sopra la vocale finale di parole polisillabe che di piane sono diventate tronche, p. es. *odì* per odire, ma non in *fa* per fare, e simili; 3) l'indicazione della cesura per mezzo del distacco dei versi, di maniera che dove nel ms. abbiamo a cag. d'es.

Moresta da ventagio ki vor odì cantare,
Io Bonvesin da Riva la voglio determinare ec.

noi invece abbiamo diviso secondo la cesura, come segue:

Moresta da ventagio
ki vor odì cantare,
Io Bonvesin da Riva
la voglio determinare ec.

Procedere è questo che, sebbene a

certi eruditi poco gustoso, non manca di vantaggi e però forse parrà ad altri, e credo i più, gradevole o almeno perdonabile, tanto più che al rimanente siamo restati fidelissimi al manoscritto, trasferendo alle note le correzioni necessarie.

Con tutto ciò ben conosciamo quanto lasciano a desiderare le nostre cure; ma giova confidarci, che la cortesia italiana non negherà allo straniero il perdono di sua audacia nel volere partecipare ai lavori, non già alla gloria, degli eruditi illustratori delle lettere patrie.

Lund (Svezia), maggio del 1871.

EDUARDO LIDFORSS.

COMENZA IL TRACTATO DI MESERE BONVESIN DA RIVA, DOVE TRACTA DE LA QUESTIONE FRA SER ZENERE E LI ALTRI XI MESI.

1. Moresta da ventagio
 ki vor odì cantare,
Io, Bonvesin da Riva,
 la voglio determinare,
Como s'alomenta li mesi
 vogliando depotestare
Lo so segnore Zenere,
 ke no debia più regnare.

2. Stagando Zenere al fogo
 per tema del fredore,
Li mesi an fagio capitulo
 ad ira e a furore
Pur per cason d'invidia
 de quel k'è so signore,
Zò è de ser Zenere,
 ke vive senza lavore.

3. De lui per invidia
 egli fan lamentasone,
De la soa segnoria
 ke egli lo von depone;
Zascun de lu si lomenta
 e mostra soa casone.
Io Bonvesin da Riva
 de zò voglio far sermone.

Qui sì parla Fevrere.

4. Inprimamente Fevrere
 sì parla e prende a dire:
« Zenere è tanto crudo
 e fa tant fregio venire
Ke de quelo incarego
 el me conven sentire,
Perkè gli son da provo
 e no-l posso fuzire. »

5. « El fa tremer li poveri,
 ke ven da gran reeza;
In logo di karità
 ai poveri dà gran tristeza.
A mi, ke son da provo,
 lo so fregio me graveza.
Lu mal fazando regna
 per nostra gran mateza. »

6. « Gran brega e gran fadiga
Zenere m'à sempre dato,
Lo zero k'el fa venir
me strenze com un gato;
Ni De ni questo mundo
me scampa dal so fato.
Ke utilità nè honore
de lu may abia trato! »

7. « Molto ben Zenere consento
sol godando al bon fogo,
Maron e pome e pere
el manza con so cogo,
Dove porto po desasio,
s'el à pur ben so logo.
De mi no à-l zà cura,
benchè sia presso al zogo.

8. « O De! quant mal me segue,
ke provo a lui son metudo.
Lo mal partisse conmego,
el ben à a si tenudo;
El no è tanto cortese
k'el abia anch cognoscudo.
De rea compagnia
zoga lo malastrudo. »

9. « Tuto zò ke li sia da provo
in mia mala ventura,
Tuto quanto el po al spende,
de mi no mete-l cura;
Zò k'el no po tenir,
me lasa in mia pastura.
Mal grao n'abia quel ladro,
ke ne ten in tal stretura. »

10. « De mi al fa pur beffe,
ke debio esser so vesin:
El à spiao e cazà
ke son tropo pizinin.
Tal è in persona pizeno,
ke po esser bon e fin,
E tal po esser longo,
ke avrà cor de fantin. »

11. « Zener fa com fa quelo,
ke vor pur ben a si:
Ki vor pianze, sì pianza,
el vor cantà e ri.
Mal crezo k'el ama oltri,
fin k'el no ama mi;
Quel ki no ama lo prosimo,
no ama De oltresì!

12 « No so quen frugio faza
Zener pien di folia,
Perchè al sia degno
d'aver tal segnoria:
Lo fregio k'el fa venir
significa feronia,
Significa lo peccao,
ke ten l'anima in peregria. »

13. « Ma io certo penso,
ke son de lui più degno:
E squasso giaza e neve,
k'el me lasa per pegno,
Lo gran fregio e mittigo,
e questa è ovra e segno
K'el me dispiase l'inverno,
ke a li poveri è maligno. »

14. « E do cumiato a l'inverno
e meno la primavera;
No fo com fa Zener,
ke pur in mal pesevera,
Ma fazo com fa lo savio
lo qual in De si spera,
Lo qual se vol partir
da peccai in que al era. »

15. Le vide, ke den far frugio,
comenzo da podare,
Le que den fu podae
per meglio fructifare;
E zò è magisterio
ke ki vol ben adovrare,
Li soi peccai in prima
da si debia troncare. »

16. « Quel homo e quel femenia
tronca da si i peccai,
Ke al so patrin in tuto
li avrà ben confessai
E sta con pentimento
di fali trapass[a]i
E k'à in cor da guardasse
de tuti mortal peccai. »

Qui parla Marzo.

17. Quando ave parlava Fevrer,
el parla Marzo irado
E disse robestamente
col co tuto rebufado:
« E anc di mi, » disse quelo,
« sempre à Zener beffado,
Sempre el m'à tenuto
con servo despresiado. »

18. Con le me man podo le vide
e multo li so ben tende,
Da le que in abundantia
sì n'exe quel vin k'el spende.
E de ziò ni gra ni gratia
el no me-n vol pur rende:
La soa gran superbia
in lo se po comprende. »

19. « De fave e de oltre lemo
e son seminatore,
Donde gode Zener malvas,
ke vive senza lavore.
Tropo el è discognoscente,
tropo è-l bruto segnore.
K'el no cognosce ke li serve
e ki-l ten in so honore. »

20. Tuti li arbori e tuti l'erbe
e torno in soa verdura,
Li que Zener sì ten
in soa gran strintura;
Fructificar no li lasa,
tant'è de gran fregura.
Lu mal fazando el ten
nu altri in servitura. »

21. « Quel mal ke fa Zener,
el me-l conven mendare;
Ziò ke al ten suffocao,
conven mi revelare;
El crucia l'erbe e l'arbori,
ke conven me refrescare.
Lu mal fazando adeso
pur vol segnorezare. »

22. « Per mi tuti l'animali
retornon in soa largura,
E cosi devreve fare l'omo,
lo qual à nutritura,
Partir lo mal dal ben
e elezer la più segura.
E son quel ke partisco
lo fregio da la calura. »

23. « A li poveri abrazanti
e do lavor da fare,
Donde la soa vita
pon sostenir e aidare.
Zener li fa pur spende
ni li lasa lavorare:
Se an, li pon ben spende,
se no, pon ben durare. »

24. « Adoncha le so ovre
venen da gran reeza,
Agraveza li poveri,
no ven da zentileza.
Ki dà sustegno a li poveri,
quel ven da gran largeza,
E Deo gli farà meglio
de la temporà richeza. »

25. « Anchora e fo parir
la violeta olente,
Ke annuntia ke la'stae
ne ven tostanamente;
E conzo e semeno li orti,
donde gode tuta zente:
De tuti questi ben che fazo
Zener no fa niente. »

26. « Anchora indugo a penitentia
tuti i fisel cristian
E g'aregordo ke gli servano
al nostro re sopran,
Per ziò ke la quaresma
ne ven a man a man,
E tal adornamento
sì pias al re sopran. »

27. « A fare a De servisio
quel homo ke indus la zente,
Cotal ovra multo pias
al padre omnipotente.
Per queste rason ke digo
più son degno e valente
Ke Ser Zener ke regna,
k'è pezo ka serpente. »

28. « Tropo è grande [la reeza]
de Zener malastrudo,
Lo qual fu zà un tempo
ke fiva cognoscudo.
Quel mese avenizo,
ke pos li oltri è metudo,
Sor tugi i misi del anno
mo è denanze metudo. »

29. « Sì com pos l'undes misi
Zener fo po trovado,
Così pos li oltri misi
devrave-lo esser allogado:
Quando Numa imperator
questo mese ave trovado,
Denanze entre nu altri
no fiva nominado.

30. « E per ziò io ne doglo
e multo ne sont irao,
Quando quelo k' è pezo ke tugi
ne reze a mal nos grao.
El è pur degno e merito
k'el fiza despodestao,
Lo so grandissimo orgolio
grandemente fiza abasao. »

Qui sì parla Aprile.

31. Mo parla April cortes
con soa testa infrisada,
Con soa floreta in man,
con soa persona ornada:
« Gran maraveglia me fo, »
dis quelo, « a tuta fiada
Ke ser Zener sta duro
e no muda via nè strada. »

32. « Longo tempo è passao
k'el ten la segnoria;
Se la lassase a li oltri,
el fareve cortesia;
No posso veder per scrito
nè per rason ke sia,
K'el sia più degno ka nu
de tanta segnoria. »

33. « Per ovre nè per seno
nè anche per cason
No vezo k'el sia più degno
con nu sem per rason.
El vor tenir per forza
la soa prelation,
Lo so regnar no me pias
nè me po saver de bon.

34. « Sì com el ten tute cose
in gran destrenzimento,
Sì vorave-l fa de nu
per ogni tempo e vento.
Soto pe ne vol tenir
al mal nostro talento,
Com el fa li herbe e l'arbori,
a ki al dà gran tromento. »

35. « Pur da la segnoria
zà no se vol partire,
Ma ziò k'à occupao
sempre vorave tenire.
Sor li soi fagi orribili
se vorave pur ben dire.
Ziò k'el à fagio tro mo,
no ge demo più sustenire. »

36. « In logo k'el fa pur ma
e a tute cose dà graveza,
Per mi tute le cose
an conforto e alegreza.
Per ziò ò nome Aprile
ke avro gran beleza,
E li arbori e le herbe
florisceno con drueza. »

37. « Per mi l'erbe e li arbori
recevan folie e flore:
Così fa quili ke servano
al nostro creatore,
Li quali per le so ovre
e per lo so bel splendore
Dan bon exemplo al proximo
e renden grand odore. »

38. « Li boi e li oltri animali
per mi trovan pastura,
Per ziò ke l'erbe e li arbori
tornan in grand verdura.
Zener per lo contrario
li ten in grand secura.
Guai a quela anima seca
ke brega in la fredura! »

39. « E do verdura a le bestie
in so nudrigamento,
E così fa l'omo justo
ke dà amagistramento,
Ke convertisse l'omo impio
dal so reo ovramento
E de parole de Cristo sacia,
ke dan nudrigamento. »

40. « Per mi li oxeli canten,
ke senten la verdura,
E li risignoli e le lodere
cantan per gran dulzura:
Ki vor esse como l'oldera,
lo cor abia in verdura
E canta los al segnor,
abiando speranza pura. »

41. « E son lo mese de la pasca
de la resurection,
La qual conforta li homini
con gran refection,
Per ziò ke la quaresma
li stramuda i bocon:
E torno in desco le carne
e le drue imbandison. »

42. « La quaresma significa
questa vita presente.
La pasca significa
lo paradiso seguente:
A quela richa pasca
ki vol venir granmente.
Sì faza tal quaresma
k'el serva a De potente. »

43. « Anchora in lo me tempo
fi semenao lo lin,
Ke torno a grande conzo
a grandi e pizinin;
E planto le vide novelle,
donde esi lo bon vin;
Zà po andar discalsi
li poveri fantin. »

44. « Le vide zà meten fora,
ke voràn frugio portare;
De beli drapi si renova
coloro ki lo pon fare;
E fo flor senza numero,
ki vol grilande portare,
K'è segno de queli ke se von
de bon virtù ornare. »

45\. « De tute queste cose
Zener nient po fare,
Ma pur per lo contrario
se intende in despensare.
Doncha Zener a mi
no se po comparare,
Più degno ke lu sont
de reze e comandare. »

Qui parla Mazo.

46\. Quando ave parlao aquel,
ser Mazo destende la gora
E avre soa bocha
e dis senza demora:
« Pur fiza deponudo
Zener ke no lavora,
Lo qual s'aforza pur
in consolar la gora. »

47\. « No voglio più sustenir
lo so gravezamento:
E ge marudo a forza
la segre e lo formento,
E sego lo fen mazengo
con gran fadigamento,
A li boi e a li altre bestie
e do nudrigamento. »

48. « E ge pasco li soi cavali,
donde el no me sa grao,
Inanze me ten soto pe
per so servo obligao:
Pur ziò no soffrirò,
pur fiza depodestao;
Lo so orgolio grandissimo
fortemente fiza abasao. »

49. « Pur ben mangiar e bever
e comandare e' vorè,
No vor fare alchun ben
nè a lavorar se dore.
A mi no dà-l nient,
ma pur demanda e tore,
Donde n'è maraveglia,
s'el me turba lo core. »

50. « Del meglio e del panigo
yo sonto semenatore,
Donde fi pan e paniza
a quel crudel segnore;
E ge florisco le vide,
anchora e sont auctore
De fare lo bon formagio,
donde è-l po segnore. »

51. « E vo a defende la patria
in hoste con guarnison:
Zener sta a pe del fogo
e mangia gli bon bochon.
E tondo la lana mazenga
da pegore e da molton,
Donde fa li omini drapi
a soa refection. »

52. « E sont acomenzatore
de la benedetta stade,
E fazo florie le rose,
olente, de gran beltade,
E le cerese maruo
in multa quantitade,
E molte maiostre marude
e fazo per mea etade. »

53. « La soma sì è questa:
in logo ke fo bon frugi,
Zener sì fa pur mal
e vor supergià tugi;
Li soi adovraminti
sì fizan pur destrugi,
Fiza despodestao,
perkè al fa torto a tugi. »

54. « A quel frugio ke fa l'arbor
el po fi cognoscudo,
S'el no porta bon frugio
al fogo de fi metudo:
E tal è ser Zener,
quel misero malastrudo,
Dond è pur degno e merito
k'el fiza deponudo. »

Qui parla Zunio.

55. Quiloga parla Zunio
in braga e in camisa,
Sudao per gran calore
e stanco per gran fadiga,
E disse con vulto irao:
« No laso ke no diga,
De me fa beffe e scerme
ke al me desco se nudriga. »

56. « De mi fa ser Zener
grandissima derision.
Con gran fadiga al coldo
e sego la gran meson,
E bato segre e formento
e se lo meto in monton:
Zener spende lo me pan
e no dis de fa rason. »

57. « A segare e a batere
sostegno fadiga al coldo,
E lu se zò e canta
e sta seguro e boldo;
E quando mi sorengo,
de questo m'aregordo
E me gramisco lo cor
e per gran furor me scoldo. »

58. « Per mi al à formento,
dond el fa polte da sira;
In logo ke duro gran mal,
lu int el fogo se remira.
Niente el dà ad oltrù,
ma pur tuto a si tira,
Donde no è maraveglia
si me comovo ad ira. »

59. « E ge maduro le leme,
le terre da stobia e aro,
Panigo e meglio e semeno,
dond gode poy quel laro;
Cotinuamente lavoro
e sì me reposo da raro;
Quanto ben fazo a Zener
non par ke sia per caro. »

60. « Zener sta otioso,
reposa e perde il tempo,
Sta muso, imbrega li oltri,
e questo è argumento
K'el è tuto pien di vitio
e de re scaltrimento:
A De no po piaser
quel homo ke perde il tempo. »

61. « Ma io no perdo il tempo
nè sto zà otioso,
E fo lavor molt utele
e frugio neccistoso,
Donde gode poveri e richi;
no son zà desdegnoso:
Zascun ke ben s'adovra
è homo valentoso. »

62. « In me tempo se trova
ceres, maren e galfion,
In me tempo se trova
la copia de li moron,
Le brugne e li flor de fige
zà fan marudason,
Li lilij bianchi florisen,
ke san granmente de bon. »

63. « Doncha per le cason
ke ò aregordao,
E son meglio ka Zener,
ke pur in mal è dao.
El è pur me talento
k' el fiza despodestao,
E, ben diga oltramente,
pur fiza al mal so grao. »

64. « Ki no se lamentas del mato,
no se porave scusare;
Quando lo mato offende,
el g' è su da pensare.
Ki ten lo mato per re
e ki lassa campezare,
El dà a oltri materia
ke li debian pezorare. »

Qui parla Lulio.

65. Apreso el parla Lulio
con soa sapa in man:
« No me reposo, » disse quelo,
« ma ben mal duro lo pan:
E sapo, e ser Zener
a pe del fogo roman;
E sapo le biave menudre,
a zò k' el abia pan. »

66. Sapando tuto 'l dì
e sto ingin al so,
Descolzo e in camisa
e ardo per gran calò:
Zener sta pur in casa
e sciva lo gran lavò,
Pur vol ben reposase
e vive d'altrù sudò. »

67. « Più è honesta cosa
a vive de soa fadiga
Ke quel ke no lavora,
ke l'altrù cose mendiga;
Ki vive d'altrù doglia,
gramo lu se no se castiga:
Beao, ziò dis David,
ke vive de soa fadiga. »

68. « Doncha sont yo beao,
ma ser Zener no miga,
De quel lavor k' el faza
lo qual no se nudriga,
Anz fu passuo per orbo
scivando la fadiga,
Nè rende utilità
la soa vita iniga. »

69. « Ki sciva lo lavor
e guarda al gli altrù man,
Degn è k' al vegna al meno
e k' al ge mancha el pan.
Quel homo ke no lavora,
ke spende lo tempo in van,
No po aspegiar da sira
lo pagamento sopran. »

70. « Zener per lavorar
no var una meaglia
Ni po rende a oltrù
utilità ke vaglia;
El mangia e beve e canta
e fodre grande al taglia,
E ki consego se mesgia,
sì n' à brega e travaglia. »

71. « Zener al nos spensario
al mangia e beve e canta.
E dur mal con la sapa,
lu sed e sì comanda;
Nient al dà a oltrù,
ma pur adesso domanda,
De l' altrù sudor no vol
ke ge mancha vivanda. »

72. De brugne e pome staenghe
e d'oltri fructi son pien,
D'agresto e de polastri
zà mai no vegno al men,
E maduro l'uge luliengo
e fo multi oltri ben:
Da ser Zener no ese
alcun bon fruct terren. »

[*Qui parla Avosto.*]

73. Con so vulto infermizo
Avosto se rancura.
« Ki è Zener, » disse quelo,
« k-en ten in servitura ?
Quel vor pur to e strenze,
de da no mete-l cura;
Pur fiza deponudo
in soa mal ventura. »

74. « E son più degno ka lu
d'aver prelation:
A meglio e al panigo
e do marudason,
Le nose e figi e persege
per mi usarse pon,
Nizole e brugne avostane
per mi usarse pon. »

75. « E penzo l'uge de le vigne,
dond gode li fantin.
La staorina segue,
la stae è andada in fin.
In me tempo ne l'aque
fi maserà lo lin,
Ke serve e fa gran conzo
a grandi e pizinin. »

76. « E sego lo fen avostan
e fo bon adovramento,
In logo ke Zener
ten tute cose in detrimento.
Doncha sont io più degno
de star in rezimento,
Ke no serave Zener,
ke fa despiazimento. »

77. « Se ser Zener fosse bon
e degno d'esser segnore,
Lu se humiliareve
e fareve qualche lavore:
Quel ke vor esse grande
e vor esse degno d'onore,
Se humilia com servo,
ziò dis il Salvatore. »

78. « Ma ser Zener superbo
s'è tant desdegnoso.
A sta sempre in reposo
fa l'omo vitioso;
Ke no vor lavorar,
ma vor star otioso,
El nudriga li vitij
a l'omo malitioso. »

79. « Per ziò no maraveglio
se ser Zener è re,
Ke se dà tuto al reposo
ni mai adora De.
Quel k'è cativo segnor
e ten bruto sentè,
Mal mostra ai soi subj[e]cti
ziò ke farave mestè. »

Qui parla Setembre.

80. Quilò parla Setembre
con stramudada faza
E disse: « O mi dolente!
ki è Zener ke me caza?
E vo tuto pezo a corte
con quanto ben e faza,
No li posso venir in grao
ni far cosa ki piaza. »

81. « Le rendi yo trameto
a quel malvas vilan,
E lu sa ben receve
e tosto sporze la man;
Quando el à receudo,
alora el strenze la man:
Se domandase a lu,
e parlareve in van. »

82. « Ki è largo a receve
ni vor altrù servir,
Ni ben ni cortesia
de lu se po may dir.
El ven da valentisia
a largamente servir,
Da gran brutisia ven
receve e po tenir. »

83. « E sego panigo e meglio
e se-l meto in graner,
Dond fi pane e panicia
ke mangia ser Zener;
E ge maduro le uge
e fo mosto in prumer,
Del qua beve volentera
lavorenti e maser. »

84. « Carere e carciroli
e ge paregio e strenzo,
Castegne e anc maron
inprimamente e penzo,
E tegno [a] ogio le uge
e vo a le vigne sovenzo,
A far cultur da stobia
con li boi non m'infenzo. »

85. Fortemente me percazo
e fo bon adovramento,
Le nos, dond se fa l'olio,
e pertego a me talento,
A li poveri abrazanti
e do reficiamento,
De molte guise uge
e ge do asazamento. »

86. « Ma quel ingord malastrudo
zà may no liga saco,
Pur to, no dà niente,
a pe del fogo sta piaco,
Per lavorar la terra
no se vol mete a straco,
E vive com hom perdudo
del me sudor ke fazo. »

87. « Più è beada cosa
a dar ke a recev[e]re;
Per dar l'om fu tenudo
largo e caritevere.
Ki ben dà, ben aspegia
a tempo convenievere,
Ma ki vor pur receve,
quel hom è desdesevere. »

Qui parla Ogiovere.

88. Quiloga sì parla Octobre
con soa faza amostada:
« Contra Zener, » disse quelo,
« la mia mente è indurada.
De quelo ke io acoglio
al fa gran savazada,
De ziò ni gra ni gratia
vor rende alcuna fiada. »

89. « Fructe invernen ge acoglio,
pome, codonie e pere,
Maron grossi e castegne
yo ge fazo avere,
Ke mangia a pe del fogo
Zener descovenevere.
Con quanto ben ge fazo
no me po esse amorevere. »

90. « E g' impio le carere
de vin de molte magniere,
De forte e anc de quel
k'è dolce com mere,
Dond Zener sta drudo.
Zener sempre reguere,
No dà, ma pur receve
e stragia in tut magniere. »

91. « El spende ni vol pagar
ni vol fa fin in spende;
Se lo metese a rason,
al no me vorave intende;
El vor ke ben ge serva,
vol menezar e offende,
E poco ge zò vareve
ke sego vores contende. »

92. « Ki a re segnore se prende
no po aver bon rezimento,
Da rea segnoria
se tra gran detrimento;
Ki po, sì se partisca
e sciva l'imbratamento.
Ki serve a re segnor,
aspegia re pagamento. »

93. « In quanto più se serve
a l'om descognoscente,
In tanto più se perde
e tut caza in niente:
Nu servam a Zener
zascun de nu granmente,
In sen nu se nudrigemo
lo venen[o]so serpente. »

Qui parla Novembre.

94. Quilò parla Novembre
e disse in so sermon:
« Pur ziò ke fa Zener
no me par bona rason,
Ben vego k'el ten nu oltri
a grave cóndition;
Pur fiza despodestao
in soa malledition. »

95. « E paregio li porci
e ge meto le carne in sal,
Dond fi molto imbandia
la soa mensa regal;
Navon e rave ge strepo,
dond el fa grasso mangiar:
Ki vol servir, sì ge serva,
adesso farà-l pur mal. »

96. « Però ke ser Zener
s' intende pur in mal far,
S' intende in giaza e in neve,
e mi me fa tremar,
Perkè la staorina
convemi abandonar
E comenzare l' inverno
el so corso affermar. »

97. « Però k' el vor regnà
fazando lo zer mayor,
Conven ke de l' inverno
io sia comenzator,
E m' a dato quest offitio,
ke faza tal lavor.
Tan fin k' el avrà forza,
no mancarà re segnor. »

98. « Bon canzon no si canta
de quel segnor k' è re,
Ki fi maldigio da gli homini,
ke fi maldigio da De;
Ki à rea fama nel mondo,
questo segnò sì è re:
Zener s' è un de quili,
ke ten per quel sentè. »

Qui parla Desembre.

99\. Parla Desembre e disse:
« Anc mi [despias] ser Zener:
Sì m'à metuo pos gli oltri
insì per lo derer.
Pur ziò no soffrirò
a quel goton bacaler,
Ke sia metuo in covà,
e lu debia esse prumer. »

100\. « E son più degno ke lu,
e lu fa beffe de mi.
Luganege e indugieri
e ga apparegio a sì,
Tomasele con cervelao
ge fo aver oltrasì,
Osigli e salvadesine
ancora el à per mi. »

101\. « Nu vamo tuti pesinti a corto
e fam k'el è tut pien,
Nu no ge pom tanto servir
k'el voglia pur fa ben;
Inanze ne desdengna
e per niente ne ten.
Perkè nu lo soffrimo,
el à pigliao la fren. »

102. « La festa di nadal
abrega a casa mia,
Dond si conforta li homini,
e fam festa compia;
Ma ser Zener malvas
no fa bon fruct ke sia,
Per ke el sia degno
de tanta segnoria. »

103. « De nu al fa soi servi
e a tuti ne fa desnor,
El se ten meglior ka tuti,
tuto ziò k'el sia pezor:
Nè ge basta ke inter gli oltri
Long tempo è abiù rector,
Ke sempre a mal nos gra
par volere esse segnor. »

104. « Per ziò ke ge soffrimo,
ten lo regno occupao:
No so de qua parentagio
nè dond el sia nao,
Per ke al sia più nobel
nè più da fi honorao:
Por sangue nè per costumi
no à-l gli oltri avanzao. »

141. « A ziò ve voglio responde:
no è usu de segnor
Regratiar li subditi,
k' in soi tributaor,
Da po k' el lassa a loro
quel ben e quel honor,
K' en soi e anc ke ge basta
segondo lo so lavor. »

142. « Ki à ziò ke è so
e ziò ke lavora, ge basta;
El ven da tractoria,
se a so segnor contrasta.
Ma contra so segnor
ke in ramporgnia s' adasta,
Per mal invidia ven,
ke mult homini guasta. »

143. « Ancora me reprendite
ke men lor zer mayor,
No fo fructo ni lavoro
ni son d' alcun valor,
Li arbori no lasso fa fructo
ni lasso fa foglie e flor,
E fazo tremer li poveri
ni lasso trovar lavor: »

108. Zener è tanto zerao
  e buta tal fregiura,
Li misi ki stan da provo
  ne portan gran presura.
Ki brega presso al scorpio,
  la mente non à segura:
K' à rea compagnia
  po sta con gran pagura. »

Qui li misi corrano a li arme.

109. Quand ave digio gli misi
  za[s]cun soa rason,
Ad alta voce strasonon
  e cridano quant pon:
« Moira Zener malvas
  in soa maladition. »
Tuti a li arme corrano
  nè contenir se pon.

110. Egli se guarniseno tuti
  ad ira e ad furore:
A soa forca corre
  Fevrer comenzadore,
Da presso piglia la tuba
  ser Marzo pregonadore
E corre de qua de là,
  fazando gran rumore.

111. Apresso el corre Aprile
con confanon ardio,
In logo de confanon
el porta un ram florio;
Ser Mazo monta a cavalo
de tut arme guarnio;
Ser Zunio con soa segeza
molto era inferonio.

112. Con soa sapa Lulio
ven tuto polverento;
Avosto, mese infermizo
con so lomentamento,
A piglià un baston,
ke ge dà sustantamento;
Tuto ziò k' el sia infermizo,
el è d' un fer talento.

113. Setembre pos Avosto
la soa maza à pigliao,
Dond al strenze le carere,
e ven con vulto irao;
La pertega da le castegnie
Octobre à pigliao,
Inigamente Octobre
è molto scorzao.

114. Novembre à piglià in man
un cortel da bechè,
El à pur adunao
ke vor scanà Zenè;
Desembre à piglià in man
una segù d'acè,
Dra qua al fende le legne
a lu e a ser Zenè.

115. Quando tuti li misi
insema fon trovai,
In molto gran streminio
tuti son concordai;
Pur de depon Zener
se mostren molti irai.
El sona pur k' i siano
lion descainai.

116. A queste parole Zener,
k'al fogo se demorava.
Odì cotal streminio
e sepie ke incontrava;
Da pe del fogo alora
se parte a tuta fiava
E à piglià in man
maza desmesurava.

117. La maza era pesat
desmesuradamente,
Dra qua a chi dese un colpo
no art di più niente;
Ma ziò k'el pigliasse,
speza incontanente.
Zener intre so braze
grande forza se sente.

118. E' va con gran furor
in lor k'eran insema,
Con soa maza tra lor
el corre senza tema.
Li misi fon tut stremidi
e sì no stan insema.
De quest asalt terribel
zascun d'angustia trema.

119. Zener incontanente
gli à fortemente ruti;
A quest asalto k'al fe
se stan stremidi e muti,
Non se moveno ni defendeno,
com fosson ligà tuti,
E butan via l'arme,
ben k'al no gli percuti.

120. Alora ser Zener.
  vedando k'el à venzudo.
Con grand ira sì disse:
  « Qual è quel malastrudo.
Ke vol e ke força
  ke debia esse deponudo?
Ki vol se faza inanze.
  istà ke son venudo. »

121. « Ki vol morde in ascosso,
  quel de can grepo sente;
Ki dis mal pos lo dosso,
  denanze mostra oltramente.
Quel è più de tractor,
  quel è pezo ke serpente.
L'invidia sì fa l'omo
  tractor e maldicente. »

122. « A gli subject no les,
  anz ven da gra[n]d osanza
Aver in so segnor
  odio nè malvoglianza.
E aver desdengnio e doglia,
  se ello à consolanza;
Inanzi den esser grami.
  s'el avesse pesanza. »

123. « No son fidel subjecti,
anzi mat e vilan,
Li quai de so segnor
deresion se fan
E contra lu mormoran
e ramporgnie ge tran
E pos lo dosso ge latrano
a mo de pessimi can. »

124. « Voi miseri simulardi
fortemente m'avì biasmao
E le vostr[e] over propie
granmente avì lodao.
Sì com avì ben fagio
in tempo trapassao,
Da mo inanzi fe ben
segondo lo vostro stao. »

125. « E lodo e si confesso,
ke l'over vost[re] son bone;
Tenì cossì man presso
a bona intentione,
Za[s]cun a so offitio
abia bon attentione!
Ki persevera in ben fa
avrà salvatione. »

126. « No perkè m'abia più
com io sont usado,
Non ò offeso de novo
nient o stramudado,
Per ke sia da rason
maldigio e malmenado;
Non ò fagio lo perquè
ke debia perde me stado. »

127. « La vostra gran superbia,
l'invidia blasfemada
Ve fa menar gran rabia,
ve fa insì de strada;
L'invidia, ke in voi regna,
ten la mente indurada
Nè vole veder justitia;
tuta va a la travacada. »

128. « Dal me domin[i]o vegio
ke me vorì depone,
Per quel ke voi crediti
ke voi g'abie casone:
Ven pur per invidia,
ke ten 'l cor in presone,
Ni ve lassa ben cognosce
quel ke serave rasone. »

129. Per gran rason possedo
    la mia segnoria,
No l'eve unca per forza
    ni anc per symonia;
Anze l' ò per natura,
    e antigamente è mia,
Ni mai fu senza quel
    in tempo di vita mia. »

130. Rason vol, ki possede
    trent anni continuamente
E infra tut quel tempo
    n' è requisto de niente,
Quella possession
    tenir po justamente
Ni po fi descaz[a]o,
    s'el pongio dra leze no mente. »

131. « Adonca mayormente
    no posso fi abatudo
Da quel regno ke pessedo,
    ke ò sempre tenudo,
Ni po fi mo trovao
    ke me sia mal rezudo,
Più ke me sont usado
    per tempo oltra vedudo. »

132. « Ki vol tenir e defender
zið k'è so per rason,
No po fi incolpado
k'el faza offension;
Ma ki tenesse per forza
alcuna possession,
S'el fi depodestado,
no è senza razon. »

133. « De molte oltre vesende
yo sont impazao,
Donde no pos ben attender
e avere lo bon stao:
Intra diversi ofitij
quel homo k'è occupao,
No se po rezer con tuti
de ziò k'el à pigliao. »

134. « Ma voi, ke si vilan,
fortemente di lavorare,
Zascun pos so offitio
legamente debia andare,
E nesun da mo inanze
debia mai voler fare
Se no pur quela cosa,
ke de ga voglio dare. »

135. « Quand l'om à ziò ke basta
a soa refection,
Basta s'al tra la falce
in la soa meson.
Zascun sia contento
su la soa rason
E a oltri homni se guarda
de far offension. »

136. « Per ziò no ve tegnio savi,
quando fate ovramento
Ke fiza deponudo
da questo rezimento;
Zà mai no vedariti
quel tempo a saziamento,
Ma sempre serò segnior
a mal vostro talento. »

137. « Ancora posso vedere
ke per lo pezo seria,
Se fosse deponudo
da questa segnoria,
E anc intra voi sereve
errore e tenebria,
Adasto e grand invidia
g'ave esse a tuta via. »

138. « In gran dicesion
incontinente serisevo,
De questa segnoria
voi no v'acordarisevo,
Za[s]cun vorave esse re,
e in gran tenzon starisevo,
Per vostra gran superbia
mal via tegnarisevo. »

139. « Per mitigar adonca
la grande dicesion,
Bon me par ke me ferma
in la mia possession,
E ki sta ben no se mova
ni se meta a bandon;
Lo cortel per la manega
tegnia ki a rason. »

140. « Ancora digo a voi,
ke de mi si lomentai
Ke de quigli gran servisij,
ke fin da voi prestai,
Da mi per mia dureza
no fin regratiai,
Nè anc zà mai da mi
voi si remunerai. »

141. « A ziò ve voglio responde :
no è usu de segnor
Regratiar li subditi,
k' in soi tributaor,
Da po k' el lassa a loro
quel ben e quel honor,
K' en soi e anc ke ge basta
segondo lo so lavor. »

142. « Ki à ziò ke è so
e ziò ke lavora, ge basta;
El ven da tractoria,
se a so segnor contrasta.
Ma contra so segnor
ke in ramporgnia s' adasta,
Per mal invidia ven,
ke mult homini guasta. »

143. « Ancora me reprendite
ke men lor zer mayor,
No fo fructo ni lavoro
ni son d' alcun valor,
Li arbori no lasso fa fructo
ni lasso fa foglie e flor,
E fazo tremer li poveri
ni lasso trovar lavor : »

144. « A ziò voglio responde,
ke gli subject perten
Fa fructi e obedire
e lavorar pur ben,
Ai gran segnori usare
de gli fructi terren
E reze e comandare
e star alegri e pien. »

145. « Ancora de-se a voi
lavorar e fa bon fructi,
A mi sì lese usare
e comandare a tuti.
Se son greve a li poveri,
no sian per quel seducti:
No se po adesso avere
ziò k'è piazere a tuti. »

146. « Li poveri, ke son discreti,
de mi no disson mal,
Se fazo quel offitio,
ki vol lo re eternal:
Lo povero, s'el à fregio,
s'el à dangio temporal,
S'el more in patientia,
va in regno celestial.

147. « Lo zero, ke grava li poveri,
sì dà amagistramento
Ke gran seno è a guardasse
da l'infernal tormento.
Le pene de questa vita
ne dano amagistramento
Ke l'omo tema l'inferno
e k'el se guarda attento. »

148. « Ancora ki vol dire
ke no faza alchun ben;
Tuto zò che no lavora
intro lavor terren,
E fazo grand ovramento,
segundo ke me perten:
Multi maridozi e fazo,
però ke apairo ben. »

149. « E son mulplicadore
de quel ordine generale,
Ziò è lo matrimonio
k'à fagio lo re eternale;
Con gran conforto e fazo
quel ovramento legale,
Per lo qual de fi compio
lo regno celestiale. »

150. « Molte noze e revertalie
fin fagie in lo me tempo,
Donca fazo io bon fructo
e bon adovramento;
A multi homini del mondo
e do confortamento,
Tuto ziò ke faza frego,
segundo ke porta 'l tempo. »

151. « E son quelo piasevre,
ke solen aspegiare
Quele ponzele alegre,
ke se von maridare;
E son quel savio mese,
lo qual so cosigliare,
Lo qual trovo conseglio
que li oltri misi den fare. »

152. « A li misi trovo coseglio,
stagando a pe del fogo,
Quen terre den fi arae,
in qual tempo e in qual logo;
De multi lavori de t[er]ra,
li que de fi di novo,
E penso e sì rasono
e asay consigli e trovo. »

153. « E son quel savio mese,
lo qual son degno d' onore,
Ke fu trovao pos gli oltri
da Numa imperadore;
Denanze no g' era mese
ke fosse degno d' onore,
E imperziò fu azongio
per esse vostro rectore. »

154. « Pos gli oltri misi del anno
tuto ziò ke sia derere,
Per dignità e per seno
e debio esse lo prumere,
Ke de andare e venire
e son lo portanere
E ò le giave in forza;
per ziò o nome Zenere. »

155. « Tant è a dir Zoner
com è a dir portanere:
Per mi fu averto la porta
de l' eternal solere,
Per mi si intra in gloria,
dond e sont canevere;
Donca no è maraveglia
se son lo mese prumere. »

156. « Ancora inprimamente
nel me comenzamento
Li podeste novegli
intrano in rezimento.
Il dì d' anno novo intro
con gran confortamento;
Lo bon dì cercha gli homini
per bon significamento. »

157. « Yo ò du vulti e guardo
verso li misi pasai,
Paregigo li frugi,
ke devenan fi consegnai;
Da presso me guardo inanzo
verso li misi renovai,
A ziò ke gli misi ke segueno
per mi sian consigliai. »

158. « Ki è Fevere malvas,
quel traditor scorpion,
Fevere pezor ke tugi,
ke de mi fa canson?
Ke presso mi l' ò metuo
per ognia sason,
Lo quale e recevè
comego per compagnon! »

159. « Comego sta ki me tradisse,
dond no me guardava,
Ziò è Fevere cativo,
de chi più me fidava.
No è mayor pestilentia
com è inimigo da cassa;
Quel dond no me guardava,
el me tradisse e bassa. »

160. « Ancora ki è Decembre,
ke pos lo dosso me fere?
Lo qual s'el no fesse fregio,
anc yo no-l fareve,
Lo qual è comenzor
del fregio k'è tropo greve,
El è tuto lo pezor
e offende in tute maynere. »

161. « Decembre antigamente,
inanze ke fosse venudo,
Ke li misi eran pur des,
segondo ke fu lezudo,
Sempre è abiudo lo derè
e pos gli oltri metudo,
Nè per mi è fagio nient
a quel mese malastrudo. »

162. « Donca contra rason
voi mormorè de mi,
E tut ziò ke disi
per grand invidia fi:
Da gran presumtion
se ven, senza mentì,
No voler sta subjecti
ni so segnor obedì. »

163. « Incontra lo ponzigliol.
verasmente repetai,
Con quanto far volite
nient var quel ke fai:
Voi no porì far tanto
ke voi sot mi no stai
E ke no sia degno segnor,
a mal grao ke voi abiai. »

164. « Sempre may donca regno
e sempre regnarò,
In ben ma[n]giar e beve
e in gran solazo starò:
Ki vol mal di, sì diga,
latrar ve lassarò,
E ziò ke averò da fare,
libermente farò. »

165. « Al mal grao de zascun
ke vor dir oltramente,
Farò ziò ke vorò
nè ò vive altramente.
Ki vol dire oltramente.
qui vegnia de presente
E formente se defenda
on mora incontinente. »

Qui parla Aprile a ser Zener pregando-lu per tuti li misi.

166. Quando ave parlao Zener,
tuti stan stremidi li misi,
No osono contrastare,
ma stan muti e conquisi;
Tuti stan con co ingin
e stan in lo compresi
De ke no pon fuzire,
ke no sian tuti presi.

167. Alora April cortes,
denanze Zener stagando,
Con soa faza alegra
parla per tugi digando:
« E prego ke voi intendì
ziò ke voglio dir quietando
E mitigar l'ira del re,
ke ne ven smaniando. »

168. « Segnor regal, » dis quelo,
  « intende-me, s'el te piase:
Lo nostro prego è questo
  ke tu ne perdone in pase.
Se nu am fagio on digio
  cosa ke te despiase,
Nu vomo sta a mendare
  e fa tut ziò ke-t piase. »

169. « Nu vom tuti esser grami
  e stare a mandamento,
Tuti vom sta a mendare
  a tut el to talento.
Pregemo ke tu no[ne] vogli
  met in gran tribulamento,
Nu sem pentì e grami
  de nostro fallimento. »

170. « No fu sì per malitia
  quel ke fem senz argumento,
Com fu per poco seno
  ke aveamo in quel tempo.
Zà may ma questa volta
  no femo nu fallimento;
Receva-ne e perdona-ne
  lo nostro mancamento. »

171. « Zà mai da mo inanze
offender no te voremo,
Zà mai ma questa sema
incontra ti no zemo:
La toa bontà no se cambia
in lo nostro fievre seno,
Per nu no te move ad ira,
k' è fievere cosa e seno. »

172. « Zà may no de-se alcun,
ke sia nobel segnore,
Per pizena cosa irasce,
k' el perde de so honore.
Lo bon arbore no caze
per pizeno furore
Ni more per pizena tacha
ni perde de so vigore. »

173. « La torre per ogni vento
no po fi abutada,
Sur bon fondamento
pur ke sia fondada;
Per pagura di passere
la via non fi cambiada,
La terra a semenare
per ziò no fi lassada. »

174. « La mosca sul temon
ni-l pliga ni-l desten,
K'el carro no vada inanze
per quel nè più nè men;
La rosa sta tra i spine,
per quel no ge interven
Ke la no sia bela
e tal com se conven. »

175. « Se l'omo è intra l'aqua,
al sta adesso desovra;
Se ben fi opprimudo,
incontinente recovora:
Così la toa bontà,
s'alcun te desconsora,
No de sta soffocada
ke la no torna ancora. »

176. « Per quel splendor ke perda
stella nè lus ke sia,
La lus del sol per quel
no è aminuya,
E così, meser Zener,
la toa philosophia
Per lo nostro seno cativo
no de esse afieveria. »

177. « Segnor insuperabil,
e prego la toa bontà
K'el nostro seno cativo,
la nostra fievertà
No turba nè minuischa
la toa nobilità,
Nè perverti[s]ca in tenebre
la lus dra tua bontà. »

178. « Tut cose in pas remanon
ni più debiano dire;
Da mo inanzi sempre
voglien tuti obedire.
Per re perpetuo
nu te vorem mo tenire,
Sì com denanze te vorem
honorare e servire. »

179. Quando ave parlao April
con so sermon ornao,
Zener in queste parole
fu in si retornao.
Vezando alora i misi
k'el è humiliao,
Lo tremor ke li aveneno
da lor fo desevrao.

180. « Vezando ke ser Zener
è partito dal furore,
Li misi, k'eran stremidi,
tornan in so vigore
E tuti ad un[a] vos
dissen con gran cridore:
« Zener fiza fermado
perpetuamente segnore! »

181. Ad alta vos criano
con 'l core devotamente:
« Zener sia nostro segnore
in lo seculo vivente!
Tuto ziò k'à digio Aprile
fiza compiamente,
E ki dirà 'l contrario,
se moria incontinente. »

182. A queste parole li misi
an fagio firmamento,
E an fermao Zener
per publico instrumento,
Ke debia esse so segnor
e sempre in rezimento,
E d'attendere ziò s'obligano
per pato e per convento.

183. L' ystoria de gli misi
ki vor odì cuntare,
Se dà sembianza a l'omo,
s'el vor grand ovra fare,
Ke saviamente inanze
si debia ben pensare,
Com el de trar a fin
ziò k'el vor adovrare.

184. Da gran mateza ven
a comenzar gran fagio,
Ke no se possa trar a fin
se no con gran dalmagio:
Così, perkè gli misi
no pensono anze tragio,
Li vegen gran vergonia
e se pentin pos fagio.

FINICE IL TR[A]CTATO DE LI MISI COMPOSTO DA MESER BONVESIN DA RIVA MILANESE. DEO GRATIAS. AMEN.

NOTE.

St. 1, 1 *Mo resta* nel ms. A prima vista pare essere il senso: *Ancora ci resta più, e se alcuno vuole* ecc.; ma ripugna questa interpretazione il pronome *la* del v. 2, che allora non terrebbe parola alla quale si potesse riferire. È pertanto necessario si legga *moresta* in una sola parola, e per buona ventura abbiamo rincontrato in uno degli altri scritti del nostro autore il medesimo sostantivo, con significazione eziandio che a questo luogo torna bene. Comp. lo spoglio.

» 14, 2 *pesevera*. Così per sincope nel ms., ma più basso st. 125, 4 *persevera*.

» 15, 2 *fructifare*, Probabilmente errore per *fructificare*. Vedi st. 20, 3.

» 16, 1 *femenia*. Forse errore di penna per *femena-femmina*: potrebbe anche corrispondere all' aggettivo latino *feminea*.

» 16, 3 *trapassi* nel ms.

St. 17, 1 *parlava*. Dovrebbe considerarsi indubitabilmente errore di penna per *parlato*, senza altro participio perfetto in *ava* che, trovandosi nella rima, st. 116, 4, viene a corroborar anche cotesto.

» 20, 1 *tuti l'erbe*. Debbe emendarsi in *tute*.

» 28, 1 Il copiatore avrà saltato un sostantivo con suo articolo, che abbiamo supplito secondochè ci è paruto dimandarlo il senso e la versificazione.

» 41, 3 Nel ms. con ordine rinvertito: *Perzio ke la stramuda li quaresma i bocon*.

» 49, 4 *n' é* con elisione, in luogo di *no é*.

» 52, 4 *molta*. Errore, per *molte*.

» 55, 1 Nel ms. *QUuiloga*.

» 58, 2 *int*. V' ha cagione a dubitare se sia troncatura da *intru*, ovvero errore di penna per *in*.

» 59, 3 *cotinuamente*; per omissione di una *n*.

» 61, 2 *neccistoso* nel ms. per errore manifesto, sebbene *necessitoso*, in luogo di *necessario*, paja si fondi nella sola rima.

» 62, 4 *lilij* colla *j* nel ms. Così pure *vitij* 78,4, *ofitij* 133, 3, e *servisij* 140, 2.

» 69, 1 *al gli altrù man*. La parola *al* per *a* pare sia errore di penna, ma forse dipende di un tentativo di rappresentare nell' ortografia la brevità della vocale per mezzo del raddoppiamento della consonante seguente, come in *alle* per *a le*, *seb-*

bene per *se bene*, ecc.; ora la consonante sendo il segno composto *gl* del suono molle della *l*, non sarebbe da maravigliare, atteso la poca stabilità e destrezza nello scrivere un dialetto, ossia una lingua non da molto adoperata per fini letterarii, se avesse il copista del secolo XIII o XIV scritto *al gli*, dove oggi scriviamo *agli*.

St. 72. Dopo cotesta stanza mancano le parole: *Qui parla Avosto.*

» 74, 2 *A meglio e al panigo.* È probabile che lo *a* debba emendarsi in *al*.

Pare inverisimile che dal principio il secondo hemistichio del v. 3 sia stato ripetuto nel 4, ma così leggiamo nel ms.

» 75, 3 Il ms. porta *nel aque.*

» 79, 4 Nel ms. *subicti*, per errore manifesto. Comp. più basso 122, 1; 123, 1; 144, 1 e 162, 4 dove sempre si scrive *subiecti*.

» 84, 3 Nel ms. *tegno ogio le uge.* L'accordo della costruzione antica colla moderna sulla quale è stata fatta la correzione del testo, si conferma da varii passi negli altri scritti del Buonvicino.

» 85, 4 *asazamento* nel ms.; ma si potrebbe dividere come in 136,3, sebbene in cotesto luogo si potesse considerare sostantivo composto.

» 87, 1 *recevre* nel ms.

St. 89, 3, 4 L' accento porta sull' antipenultima e la vocale della penultima diviene muta, di maniera che due parole piane formano rima, o piuttosto assonanza, con due sdrucciole : *pere*, *avere*, *desconvenevere*, *amorevere*. Il ms. à *desco ueneuere*.

» 91, 4 *uauareue* nel ms.

» 93, 4 Nel ms. abbiamo *uenenso*.

» 96, 4 Ci figuriamo che *affermar* è per *a fermar*, con raddoppiamento della *f*, come accade sempre che una sillaba proclitica viene a congiungersi immediatamente con altra parola.

» 99, 1 Manca nel ms. il verbo, che proponiamo supplire con *caza* o altro della stessa significazione.

» 100, 2 *ga appareglo*. Crediamo soperchia una *a* e che debba leggersi *g'appareglo*.

» 102, 2 *fam* in luogo di *fan*, forse con cambio della *n* per *m* per cagione della *f* seguente (*labiale* con *labiale*). Somigliante finezza fonetica si osserva anche nelle parole *in*, scritta talora *im* innanzi a *labiale*, e *com*, scritta qualche volta *con* davanti a dentale.

» 105, 4 *viln* nel ms.

» 109, 1 *zacun* nel ms. e così pure 125, 3 e 138, 3.

» 112, 1 *polverente* nel ms.

» 122, 1 *grad* nel ms.

» 124, 2 *vostr* nel ms.

» 125, 1 Nel ms. abbiamo originalmente *vost*,

ma una mano posteriore ha aggiunto di sopra le lettere *re*.

St. 128, 1 *domino* nel ms.

» 129, 3 *antigamenente* nel ms.

» 130, 4 *descazo* nel ms.

» 131, 2 *pessedo* nel ms. Senza dubbio errore del copista, non occorrendo nel Buonvicino transizione della *o* in *e*.

» 134, 4 Non capiamo le parole *de ga*: forse *de za* per *di già*.

» 140, 3 *fin*. Vorremmo emendare questa parola in *fi*, che ci sembra domandare la sintassi, sendo la costruzione prosaica della stanza questa: *Ancora digo a voi, ke si lomentai de mi, ke per mia dureza no fi da mi regratiai de quigli gran servisij, ke fin da voi prestai*. La minore viene nella stanza seguente, con piccolo anacoluto o piuttosto ripetizione delle prime parole (*Ancora digo a voi — a ziò voglio responde*).

» 141, 1 *usu* nel ms.; errore per *uso*.

» 143, 1 *lor* probabilmente per *lo*.

» 149, 1 *mulplicadore*. Il copista avrà saltato le lettere *ti* o *te*.

» 152, 1 *coseglio*. È difficile il decidere se in questo ed altri luoghi la *n* sia stata ommessa per errore o a disegno.

» 152, 3 *tra* nel ms. per obblio del tratto di abbreviazione.

» 157. 2 *paregigo* pare essere errore per *pa-*

regio, e *devenan* per *deveran*.

St. 160, 3 *comenzor* ci pare da emendarsi in *comenzaor*. St. 52, 1 abbiamo *acomenzatore*, e 149, 1 *mulplicadore*.

» 164, 2 *magiar* nel ms.

» 165, 4 *formente* nel ms.; ma una mano posteriore vi ha aggiunto di sopra le lettere *te*.

» 175, 2 *Recovora* coll' accento sulla penultima, rimando con *desovra*, *desconsora*, *ancora*. Comp. st. 89.

» 177, 4 *peruertica* nel ms.

» 180, 3 *un* nel ms.

SAGGIO GRAMMATICALE.

Dopo stampata l'*Avvertenza* preliminare venimmo a conoscimento che l'illustre sig. prof. MUSSAFIA, di cui avevamo lodato l'erudito lavoro sul linguaggio di Buonvicino, aveva anche più stesamente con quella diligenza e dottrina, che tanto lo distinguono, parlato sullo stesso subietto nei *Rendiconti* delle tornate dell'Accademia di Vienna, classe Filosofico-historica, 1868. Parrebbeci quindi superfluo il replicare oggi interamente ciò ch'egli ha detto, e se non fosse che per avventura non tutti i nostri lettori potrebbero aver modo di vedere e studiare i detti Rendiconti affatto ci taceremo. Ma se tale circostanza ci dispensa dal dare a questo *Saggio* la estensione che dapprima avevamo divisato, non ci vieta però di offerire alcune *osservazioni* già da noi dettate innanzi che ci venisse alle mani quello scritto.

A) Suoni e Lettere.

VOCALI.

1. L' *a* accentato mutasi in *e* nelle sillabe correspondenti alla terminazione latina *arius*, *arium: Zenere* 1, *fevrere* 4, *graner* 83, *derer*, *bacaler*, *prumer* 99, *portanere*, *solere*, *canevere* 155; poi in alcuni casi particolari, come in *dore* (nella rima) 49, *lavorenti* 83, *maridozi* 148, *greve* 160.

2. La sillaba *al* si muta spesse volte in *ol: oltri* 11, *coldo* 56, *boldo*, *scoldo* 57, *descolzo* 66, *oltrù* 70 (ma pure *altri* 20, *discalsi* 43, *scaltrimento* 60). — La stessa tendenza si osserva anche in *alomenta* 1, *lomenta* 3, *lomentamento* 112 (però *lamentasone* 3).

3. *A* si usa con frequenza nella sillaba finale di parole indeclinabili, non solo in *fora* 44, *unca* 129, secondo il tipo latino, ma pure in *senza* 2, *donca* 45, *adonca* 24, *volentera* 83, *insema* 118.

4. L' *è* accentato non si riduce mai a dittongo, ma resta *e: ven* 5, *conven* 21, *ten* 9, *sentè* 98, *fer* 112.

5. Quando la sillaba che gli vien dietro contiene un *i*, l' *e* accentato tende ad assimigliarsi a questa vocale, il che si manifesta specialmente nella declinazione e coniugazione. Quindi *mese* al singolare e *misi* 28 al plurale, *avì* 128, troncato da *avidi*, *habetis*. Potrebbe spiegarsi di tal inclinazione anche *pizinin* 10

da *pizeno,* e *orribili* 35, comparato con *terribel* 118, *nobel* 172 (*insuperabil* 177).

6. La *i* breve latina, se accentata o priva d'accento, e l'*i* in posizione si mutano con frequenza in *e: tema* 2, *egli* 3, *fregio* 4, *neve* 13, *elezer* 22, *maraveglia* 31, *seca* 38, *bever* 49, *meglio* 50, *conseglio* 151; *fregura* 20, *semeno* 25, *semenatore* 50, *veder* 32, *secura* 38, *utele* 61, (*utilità* 6), *pertega* 113, *nobel* 172, (*nobilità* 177); *strenze* 6, *stretura* 9, (*strintura* 20), *degno, pegno, segno* 12, (*significa* 42), *comenzo* 15, *penzo* 75, *fende* 114, ed il suffisso *ing* in *mazengo* 47, *staenghe, luliange* 72. Nondimeno la regola patisce eccezioni, come in *misero* 54; *prosimo* 11, *anima* 12, *animali* 38; *maligno* 13 (nonostante che la rima chiede *-egno*), *magisterio* 15, *imperador* 29, e le parole composte con *in-: indus* 27, *infrisada* 31, *intende* 45. — Dall'altro lato sono assai rare le parole nelle quali un *i* lungo sia diventato *e: vesin* 10, *destende* 46, *desdengna* 101, (in altri luoghi il prefisso *dis* generalmente resta senza mutarsi), *benedetta* 52.

7. L'*i* (*y*) si traspone in *maynere* 160.

8. *O* breve e privo d' accento talvolta si muta in *u: cumiato* 14, *cuntare* 183.

9. *U* breve si muta sovente in *o: soa, gora, bocha* 46, *soma* 53, *desovra* 175; *podare, troncare* 15, *sopran* 26, *formento* 47, *molte* 52, *sostegno* 57, *polte* 58,

amostada 88. Altre volte rimane: *abundantia* 18, *crucia* 21, *multi* 72, *superbo* 78, *mulplicadore* 149.

CONSONANTI.

a) LIQUIDÆ. NASALES.

10. L mutasi talora in *r: feronia* 12, *gora* 46, *segre* 47, *tore, vore* 49, (*tote* 106, *vole* 127), *menudre* 65, *var* 70, *indugieri* 100, *zerao* 108, *inferonio* 111, *cortel* 114, *desconsora* 175, quasi sempre nel suffisso *-bil: caritevere, convenievere, disdesevere* 87, *descovenevere, amorevere* 89, *piasevre* 151, *fievere* 171, e nella contrazione della preposizione *de* coll' articolo: *dra* 105, 114, 117, 130, 177. — Ancora si muta in *n* nella sola parola *ponzele* 151.

11. Dopo di muta o spirante la *l* rimane in *planto* 43, *flore* 37, *florie* 52, *florisen* 62, *florio* 111; ma fuori di questi esempii sempre si muta in *i*, come nell' italiano moderno: *bianchi* 62, *biave* 65, *biasmae* 124, *pien* 60, *piasevre* 151, *fievere* 171, *fievertà* 177. In questo punto dunque il nostro ms. si discosta da quello che ha servito alla pubblicazione del sig. Bekker, il quale non solamente conserva la *l* dove si trova già nel latino (*blastemai, plaghe, exemplo, flevereza, claritae*), ma fa fare ancora a questa lettera le veci di *i* in casi dove non l' autorizza la etimologia, come in *deblo* per *debio debeo, tu dibli, saplan,* ecc., uso

che è pure del tutto sconosciuto al nostro ms.

12. La *l* cade in *quai* 123.

13. Il nesso *cl* produce quasi sempre *g* palatale (*g* con suono schiacciato): *supergià* 53, *ingin* 66, *mesgia* 70, *ogio* 84, *apparegio* 100, *giave* 154. — Così pure *gl* in *giaza* 13, 96.

14. Il suono schiacciato di *l*, spesse volte segnato *j* nel ms. berlinese, il che pare indicar una pronunzia sottile già come quella del francese e spagnuolo moderno, si scrive ora con *li* secondo la etimologia: *orgolio* 30, *folie* 37, *olio* 85; ora con *gli*: *maraveglia* 31, *meglio* (milium) 59, (melius) 63, *meaglia* 70, *acoglio* 88, *voglia*, *pigliao* 101, *meglior* 103. *Doglo* 30 forse è errore per *doglio*.

15. *R* si traspone talora: *tromento* 34, *grilande* 44, *formento* 47, *maruo*, *marude* 52, *marudason* 74 (ma pure *maduro* 59, 83), *streminio* 115. — Qualche volta s' assomiglia ad una *s* seguente: *guardasse* 16, 147, *reposase* (per *reposasse*) 66, *dosso* 160.

16. *M* si muta in *n* davanti a dentali in *con servo* 17 (ma *com servo* 77), e *con nu sem* 33.

17. *N* occasionalmente si butta via: *cotinuamente* 59, *descovenevere* 89, *cosigliare* 151, *coseglio* 152. — In 102, dove si legge: (*li homini*) *fam festa*, la *m* di *fam* potrebbe dipendere da un tentativo di assomigliare la *n* alla la-

biale seguente, lo stesso che abbiamo veduto la *m* mutarsi in *n* davanti a una dentale.

18. Il suono schiacciato di *n* (lo *n mouillé* dei francesi, *ñ* spagnuolo) si scrive con *gn* o *gni*, molto di rado con *ngn* o *ngni*: *brugne* 62, *vigne* 75, *segnor* 79, *tegno* 84, *tegnio* 136, *tegnia* 107, *vegno* 72, *vegna* 67, *vegnia* 165, *magniere* 90, *ramporgnia* 142, *ognia* 158; *desdengna* 101, *desdengnio* 122.

b) Mutæ. Spirantes.

19. Il tratto più caratteristico della lingua di Buonvicino rispetto a questa classe di consonanti, è la inclinazione a raddolcire le tenues latine, quando si trovano in mezzo di vocali, ed a gettar via le medie nella stessa posizione o almeno mutargli nella spirante che lor corrisponde. Quindi

a) raddolcimento di *t* in *d*: *fadiga* 6, *podare* 15, *aidare* 23, *fiada*, *muda*, *strada* 31, *vide* (da *vitis*) 43, (ma non *vita* 42), *maduro* 72, *nadal* 102, *maridozi* 148, *mulplicadore* 149, *maridare* 151, e inoltre le terminazioni dei sostantivi in *-ade* (lat. -as, -atis) e dei participii passati in *-ado*, *-ido*, *-udo* (lat. -atus, -itus, -utus): *stade*, *beltade*, *quantitade*, *etade* 52, *infrisada*, *ornada* 31, *metudo*, *perdudo* 86. — Il *d* trovandosi in detta posizione dopo la vocale che porta l'accento, spesse volte si ommette.

di modo che abbiamo pure: *grao* 48, *maruo* 52, *beao* 67, *stae* 75, *pigliao, irao* 113, *florie* 52, *compia* 102, *aminuya* 176, *passuo* 68, *metuo* 99. — La regola poi s' estende anche a parole nelle quali il *t* è originalmente accompagnato da una *r: ladro* 9, *padre* 27, *nudrigamento* 39, *laro* 59.

b) raddolcimento di *c* e *qu* in *g: incarego* 4, *fogo, cogo, logo, zogo* 7, *conmego* 8, *segura* 22 (da *securus;* ma *secura* 38, e *saco* 86, con tenuis a causa di *siccus, saccus* con due *c*), *indugo, aregordo* 26, *digo* 27, *sego* 47, *pegore* 51, *segre* 56, *mendiga* 67, *miga, nudriga, iniga* 68, *pagamento* 69, *consego* 70, *segue* 75, *pertego* 85, *reguere* 90, *antigamente, segondo* 161, *segueno* 157, *prego* 167, *pliga* 174. — Il *g* poi non viene esposto ad altre metamorfosi; quindi *ligare* 86, *mitigar* 167, *regal* 168, come nel latino e l' italiano.

c) raddolcimento di *p* e *b*. Queste due consonanti non seguono la medesima regola che i dentali e gutturali, e però il *p* non diviene *b*, nè questo svanisce, ma ambo e due si mutano nella spirante dolce *v: provo* 4, *adovrare* 15, *ovre, saver* 33, *avro* 36, *navon, rave* 95, *lovo* 105, *averto* 155, *desovra, recovora* 175, *desevrao* 179; *ave* 17, *fave* 19, *trovado, devrave, fiva* 29, *lavora, bever, maraveglia* 49.

Nientedimeno queste regole sul raddol-

cimento delle mute patiscono, benchè assai di rado, alcune eccezioni: *quietando* 167, *dato* 97, *pesat* 117, *partito* 180, *tenuto* 17, *seguente* 82, *requisto* 130, *sopran* 26.

20. Il nesso *ct* mutasi assai sovente in *g* palatale (comp. lo spagnuòlo, dove deviene *c* palatale): *fagio* 2, *fagi* 35, *frugio* 12, *destrugi* 53, *aspegiar* 69, *indugieri* 100, *digio* 109, *maldigio* 98, *pongio* 130, *azongio* 153, *dalmagio*, *tragio* 184. Così pure *gd* in *fregio* 4, *fregiura* 108, *tc*, per trasposizione, in *parentagio* 104, e *ctj* in *stragia* 90, (per *strazia, straccia* da *extractiare*). Ma dall' altra parte si legge ora con *ct* integro *fructi* 72, *rectore* 153, ora con riduzione a *t* solo *trato* 6, *stretura* 9, *scrito* 32, *pato* 182.

21. I dentali mostrano certa inclinazione a mutarsi in *z*, a preferenza dopo di una *n*: *anzo, inanze* 122, *denanze* 153, *avanzao* 104, *infenzo* 84, *ponzigliol* 163, e poi anche in *crezo* 11, *vezo* 33 (*vego* 94, *vegio* 128), *vezando* 179, (*vedando* 120), *caze* 172. — *Fisel* 26, e *fidel* 123.

22. *Ti* diviene *gi* in *tugi* 28, 30, 53, 158, 167 (ma *tuti* 16, 20, ecc.). Questo è un esempio isolato di una tendenza che si mostra più generale negli altri scritti di Buonvicino, dove si legge anche *dengi* e *dingi*, *fangi*, *tangi*, *vinge* (venti), *pogi* (potui), *stigi* (steti), *grangi*, *grange*, *crigi* (credidi).

23. La gutturale forte si scrive non solamente con *c*, ma pure con *ch, k*, e molto di rado con *qu: tacha* 172, *minuisca* 177, *bochon* 51, *alchun* 49, *qualche* 77, *richeza* 24, *richi* 61, *chi* 159, *karità* 5, *ki, ke* 1; *que* 15, 151, 152. — Il *g* davanti ad *e* e *i* pare significhi qualche volta il suono dolce gutturale, non già palatale: *largeza* 24, *fige* 62, *uge* 72, *figi, persege* 74.

24. *G* diviene *v* in *avosto* 73, e *avostan* 74, e al contrario rimpiazza il *v* in *uge* 72, e *pagura* 108. — S' indurisce a *c* in *confanon* 111.

25. La *s* e la *z* sono segni assai difficili da trattare: dall' una parte hanno origine molteplice, e dall' altra questa origine è in alcuni casi la medesima pei due segni, e l' ortografia vacilla qualche volta nella stessa parola. Così, a cagion d' esempio, il *c* latino davanti ad *e, i* dà ora *vesin* 10, *nose* 74, ec. con *s*, ora *despiazimento* 76, *venzudo* (da *venze vincere*) 120, con *z;* il *tj* (*ti*) latino ora *rason* 32, *canson, sason* 158, ec. con *s*, ora *forza* 33, *asazamento* 85, ec. con *z*, ora pure *condition* 107, *intentione* 125, *pestilentia* 159, ec. alla latina; si scrive *piase, dispiase* 168, e *despiazimento* 76, *rason* 32 e *razon* 132, *discalsi* 43 e *descolzo* 66, *canson* 158 e *canzon* 98. Che pronunzia indicano poi questi segni? Non dubitiamo di assegnare alla *s* la pronunzia moderna, cioè

di sibilante dentale or forte, or dolce; ma la *z?* Il sig. Mussafia la pone trai sibilanti senza altra esplicazione, il che ci fa credere che la considera come sibilante palatale, cioè corrispondente ai suoni forte e dolce indicati dal *ch* e *g* nella parola francese *changer,* dei quali l'italiano non possede che il primo, scritto *sc* o *sci* come in *scivolare*, *sciagura*. Con tutto ciò, ci pare che vi sia pure altra alternativa, ed è questa che la *z* potrebbe indicare pure i suoni composti di muta e sibilante che anche oggi corrispondono alla *z*, cioè il suono forte di *zio, pazzo,* e il suono dolce di *zucca, mezzogiorno*. Senza deciderci per l'una o l'altra di queste alternative, ci contenteremo dare una occhiata sulle origini differenti della *s* e della *z*.

26. *S forte*, scritta *s*, *ss*, *sc*, *x*,
» it. *ss*, lat. *ss*, *ps:* *posso* 32, *abasao* 48, *meson* 135, *adesso* 105.
» it. *sc*, *sci*, lat. *sc*, *x:* *partisse* 8, *convertisse* 39, *exe* 18, *esi* 43, *ese* 72, *soffrise*, *consentise* 105, *guarniseno* 110, *cognosce* 19, *floriseno* 36.

S dolce, scritta *s* (*x*).
» it. *c*, *ci*, lat. *c*, *qu* (davanti ad *e*, *i*): *vesin* 10, *indus* 27, *undes* 29, *oxeli* 40, *osigli* 100, *nose* 78, *maserà* 75, *vesende* 133, *lese* 145, *dis*, *pase*, *piase*, *dispiase* 168, *lus* 176, *vos* 180.

26. it. *g, gi*, lat. *tj* (*ti*), *sj* (*si*): *lamentasone* 3, *despresiado* 1, *malvas* 19, *servisio* 27, *imbandison* 41, *guarnison* 51, *salvadesine* 100, *pesinti* 101, *casone*, *presone*, *rasone* 128, *canson*, *sason* 158. — Non è certo il suono dolce di tutte queste parole: nell' italiano moderno p. es. vi sono talora due forme, come *prezzo* e *pregio, servizio* e *servigio*, e alla terminazione latina -*tione* corrisponde ora una forma con *z* forte, ora altra con *gi*, p. es. *lamentazione*, *guarnigione*, *razione*, *ragione* e pure *rasone*.

27. *Z forte*.

» it. *c, ci*, lat. *c* (davanti ad *e, i*): *despiazimento* 76, *venzudo* 120.

» „ „ lat. *cj* (*ci, ce, chi*): *fazando* 5, *faza* 12, *fazo* 14, *abrazanti* 23, *nizole* 74, *piaza* 80, *menezar* 91, *braze* 117.

» „ „ lat. *tj* (*ti*), *ptj* (*pti*): *cazà* 10, *comenzo* 15, *conzo* 25, *avenizo* 28, *forza* 33, *aforza* 46, *infermizo* 73, *asazamento* 85, *canzon* 98, *maza*, *speza* 117, *impazao* 133, *noze* 150, *solazo* 164, *sembianza* 183.

Z dolce.

» it. *g, gi*, lat. *g* (davanti ad *e, i*): *fuzire* 4, *pianze*, *pianza* 11,

elezer 22, *zentileza* 24, *zente* 25, *reze* 45, *strenze* 73, *strenzo* 84, *sporze* 81, *zer* 97, *leze* 130.
» „ „ lat. *j*: *zenere* 1, *zà* 7, *zoga* 8, *pezo* 27, *pezor* 103, *mazo* 46, *zunio* 55.
» „ „ lat. *dj* (*de*, *di*): *manza* 7, *zo* 57, *maridozi* 148, *azongio* 153, *zemo* 171.
» it. *t*, *d*, lat. *t*, *d*, vedi n. 21.

B) Forme.

28. Avanti di procedere all' esposizione delle forme stesse, conviene avvertire l' uso frequente che nel linguaggio di Buonvicino si fa dell' *Apocope* e la straordinaria energia colla quale s' adopera questa figura. Effettualmente, tocca non che la lettera finale, ma spesse volte pure la sillaba finale, e nei verbi anche le due ultime sillabe di voci sdrucciole, di maniera che lascia talora interamente snudata la radice: *sol*, *pur*, *ben* 7, *quant* 8, *bon*, *cor* 10, *anc* 17, *vin* 18; *undes* 29, *arbor* 54; *gra* (*grato*) 18, *ma* (*male*) 36, *so* (*suolo*) 66, *nos* (*nostro*) 71, *qua* (*quale*) 83 (plur. *quai* 123), *mo* (*modo*) 123; *temporà* 24, *calò*, *lavò*, *sudò* 66, *sentè*, *mestè* 79, *quilò* 80, *segnò* 98, *bechè* (*beccajo*), *zenè*, *acè* (*aciero*), *segù* (*secure*) 114, *derè* 161; *cantà* 11, *fa* 34, *dà* 73, *scanà* 114, *mentì*, *obedì* 162, *depone* 3, *pianze* 11, *tende*, *spende*, *ren-*

de, *comprende* 18, *mete* 86, *rì* (*ridere*) 11, *tò* (*togliere*) 73, *depon* 115, *met* (*mettere*) 169. La conseguenza immediata di tale procedura è la confusione di molte forme della declinazione come della conjugazione, e spezialmente del numero plurale col singolare: *el ben* 8, *questi ben* 25, *i fisel cristian* 26, *gli bon bochon* 51, *le cason* 63, *le nos* 85, *lion descainai* 115, *gli subject* 122, *regnà* 97 e *scanà* 114 infinitivi, *maserà* 75, *piglià* 114 e *ligà* 119 participii, questo ultimo per *ligati*, *ave* 17, 29 ec. *fa* 4, 5, 6 ec., *po* 9, 10 ec., *ten* 9, 12, 19 ec., e *dè* 54, 149 ec. singolari, e *ave* 109, *fa* 37, 51, *po* 43, *ten* 98 e *dè* 152 plurali, e così pure i plurali *s'alomenta* 1, *renova* 44, *gode* 61, 75, *beve* 83, *conforta* 102, e *cercha* 156. Quindi non sarebbe sorprendente se a conseguenza di questa confusione di forme si confondesse anche la regola sintassica, di modo che in certe forme de' verbi generalmente si potesse adoperare il singolare pel plurale, semprechè fosse indicato il numero per mezzo del soggetto; ma non ne abbiamo trovato in tutte le poesie di Buonvicino che un solo esempio, cioè in quella intitolata *De die judicii* (Berichte der Berliner Akademie, 1850, p. 387), dove dice:

Dolenti nu gramissimi,
nu miseri venenenti!
O è le nostre richeze,
i amisi e li parenti,

Possession, palasij,
castelle e guarnimenti,
Li risi e li conforti,
li canti e li instrumenti?

Ed anche in questo esempio è da credere che lo *è* rappresenta non *sono,* ma piuttosto *en* per *in*, forme che si ritrovano anche nella st. 141, e che per conseguente abbiamo pure qui un effetto dell'Apocope.

ARTICOLO.

29. Sing. mas. *lo* 6, 8 ec. *lu* 5, 20, 21, *l'* davanti a vocale 13 ec.
il 77, 105, 156, *'l* 66, 128, 150, 177, 181.
» fem. *la* 14, ec. *l'* davanti a vocale 12, 40.
Plur. mas. *li* 1, 4, ec. *l'* davanti a vocale 21 ec.
gli 51, 98 ec.
i 26, 28, 179.
» fem. *le* 15, 18 ec., *l'* davanti a vocale 20, 21, ec.
li 34, 47, 109.
i 174.

L'elisione della vocale finale in dette forme non è necessaria: *li omini* 51.

Le preposizioni *de, a, da, con, in, su* si contraggono coll' articolo alle forme *del* 2, *dra* 105, *al* 2, *ai* 5 *dal* 39, *col* 17, *el* 96, *sul* 174.

Nome.

30. L' *i* della terminazione plurale assomiglia spesse volte l'*e* accentato della radice (comp. N. 5): *misi* 28, *quili* 37 e *quigli* 140, *adovraminti* 53, *osigli* 100, *pesinti* 101, *consigli* 152. — Per altro, questo fenomeno non è costante: *mesi* 1, *questi* 25, *servi* 103, *compresi* e *presi* 166, benchè rimando con *misi*, *conquisi*.

31. Il plurale dei sostantivi femminini della terza declinazione latina ritiene lo *e*: *flore* 37, *carne* 41, 95, *vide* 50, *nose* 74, e forse *alegre* 151.

Pronome.

32. I pronomi personali sono o *congiunti* col verbo, al quale s'appoggiano proclitica- o encliticamente, di maniera che perdono l'accento tonico; ossia *assoluti*, che vanno sceverati dal verbo e conservano il propio accento. Quelli inoltre mostrano tuttavia una differenza di *casi*, mentre che questi, lo stesso che i sostantivi, non hanno più che una sola forma per tutte le condizioni nelle quali possono entrare.

33. I. PERSONA.

a) CONGIUNTI.

	Singolare.	Plurale.
Nom.	*e* 19, *io* 1, *yo* 81.	*nu* 33.
Dat.	*me* 4, *m'* 6.	*ne* 25.
Acc.	*me* 5, *m'* 17.	*ne* 30, *-n* 73.

b) ASSOLUTI.

mi 5.	*nu* 29.

II. PERSONA.

a) CONGIUNTI.

Nom.	*tu* 168.	*voi* 128.
Dat.	*te*, *-t* 168.	*ve* 141.
Acc.	*te* 171.	*ve* 136, *v'* 138.

b) ASSOLUTI.

ti 171.	*voi* 127.

III. PERSONA.

a) CONGIUNTI.

Mascolino.

Nom.	*el* 4, *al* 9, *e'* 49, *-lo* 29, *-l* 7.	*egli* 3, *gli* 26, *li* 64, *i* 115.
Dat.	*li* 9, *gli* 4, *ge* 35, *g'* 90.	*ge* 85.
Acc.	*lo* 3, *-l* 4, *l'* 158.	*gli* 119, *li* 16.

Femminino.

Nom.	*la* 174.	. . . .
Dat.	. . . . .	. . . .
Acc.	*la* 1, *l'* 129.	*li* 18.

b) ASSOLUTI.

lui, *lu* 3, *lo* 18, *el* 65.	*loro* 141, *lor* 118.

Le forme assolute del femminino non occorrono.

34. Ci è da osservare che, quando il pronome viene dopo del verbo, se ne vede talora adoperata la forma assoluta, come: Fin k' el no ama *mi* 11, Ziò ke al ten suffocao conven *mi* revelare 21, 96. — Questa stessa forma è pure quella che si usa

quando il pronome viene in contrapposizione ad altro membro della frase e che per conseguente debbe marcarsi fortemente: E dur mal con la sapa, *lu* sed e sì comanda 71, (Zener) s' intende in giaza e neve, e *mi* me fa tremar 96, El ten *nu* oltri a grave condition 104.

Merita pure l'attenzione il senso litterale del neutro dimostrativo *illud* conservato negli esempii seguenti: La soa gran superbia in *lo* se po comprende 18, e Stan in *lo* compresi de ke no pon fuzire ke no sian tuti presi 166.

35. Nei riflessivi si distingue pure la forma congiunta *se* 117, 14, e *s'* 46 pel dativo e l'accusativo, dall' assoluta *si* 8. Nientedimeno questa s' adopera non di rado dove si spetterebbe quella, come in Zascun de lu *si* lomenta 3, ed anche 14, 44, 98, 102, 105, 155. Così pure con *me* per *mi* 55.

La costruzione della frase seguente: E bato segre e formento e *se* lo meto in monton 56, ha molta rassomiglianza coll'uso spagnuolo, secondo il quale all'incontrarsi due pronomi personali della terza persona s' adopera la forma riflessiva pel dativo, come: Yo *se* lo diré, io glielo dirò. Si vede pure adoperato il pronome riflessivo in vece del personale anche fuori di questo caso, come: Poco ge zò vareve ke *sego* (con *lui*) vores contende 91, e Luganege e indugieri e ge apparegio a *sí* 100.

36. Un fenomeno poi dei più strani è

l'adoperazione del riflessivo della III persona Anche per la I e II plurale: In sen nu *se* nudrigemo lo venenoso serpente 93, e: Ancora digo a voi, ke de mi *si* lomentai 140. Gli altri scritti di Buonvicino non presentando degli esempii di questo uso che per la I persona plurale, il sig. Mussafia aveva molta ragione di pensare che in tale caso il *se* (o *si*) rappresentasse solamente la pronunzia provinciale del *ci* italiano; ma l'esempio addotto della st. 140 ci pare provare che effettivamente il dialetto milanese del secolo XIII andava nello stesso camino, che avevano preso da principio la lingua madre ed i dialetti scandinavi per creare dipoi una voce media o passiva.

VERBO.

37. Le conjugazioni sono le stesse che nell' italiano moderno; ma vi è non poca incertezza, di modo che tal volta le terminazioni si confondono, come si vedrà più particolarmente all'esame dei varii tempi. Nell' esposizione seguente, dove questa composizione non ci fornisce esempi di certe forme, ci gioveremo degli altri scritti di Buonvicino, ma senza citar la stanza o il verso. Le forme rinchiuse fra parentesi sono congetture del sig. Mussafia, quelle fra uncini dell' autore.

38. Tempi del Presente.

a) INDICATIVO.

I.	II.	III
port-o 7.	*bat-o* 56.	*avr-o* 36.
fall-i.	tem-i.	par-i.
rest-a 1.	*viv-e* 2.	*consent-e* 7.
lavor-amo 106.	lez-emo.	*soffr-imo* 101.
loment-ai 140.	*cred-iti* 128.	. . . . (-iti.)
crid-ano 109.	*mov-eno* 119.	*segu-eno* 157.

b) CONGIUNTIVO.

I.	II.	III
regn-a 27.	*debi-a* 120.	*serv-a* 91.
perdon-e 168.	*vogl-i* 169.	serv-i.
cant-a 40.	*pianz-a* 11.	*serv-a* 42.
mangi-amo (?)	poss-amo.	. . . (-amo)
st-ai 163.	. . . .	. . . . . .
guard-eno.	*reman-on* 178.	*serv-ano* 26.

c) IMPERATIVO.

I.	II.	III
perdon-a 170.	*intend-e* 168.	mor-e.
cant-emo.	pon-emo.	benedic-emo.
mang-ei.	*ten-i* 125.	ven-i.

Le terminazioni incoative della terza coniugazione sono le seguenti:

INDICATIVO.	CONGIUNTIVO.
part-isco 22.	. . . . (isca)
trad-isci.	. . . . . (isci)
part-isse 8.	*part-isca* 92.
. . . . . .	mer-iscamo.
. . . .	. . . . . .
flor-isceno 36.	. . . . . . (-iscano)

39. Abbiamo dato qui le forme che più corrispondono al tipo latino; ma spesse volte l'uso deroga a tal regola. Così incontriamo nell'indicativo *nudrigemo* 93, *pregemo* 169 della prima conjugazione, e *servam* 93, *zemo* 191, della terza; *osono* 166, 184, 22, 109, ed anzi *canten* 40, 115, della prima, *corrano* 109, 37, della seconda, *servano* 37, e *pentin* 184, della terza conjugazione. Fuori delle terminazioni qui sopra, la seconda plurale dell'indicativo mostra pure-*è* (*mormorè* 162) nella prima, ed *-ite* (*reprendite* 143, *volite* 163) e *-ì* (*avì* 124, de *avidi-habetis*, *disì* 162) nella seconda conjugazione, confirmando così pienamente la congettura del sig. Mussafia intorno a questa persona della quale non occorrono degli esempi nelle altre poesie di Buonvicino. Anche lo *intendì* 167, ci pare non possa essere che l'indicativo, benchè dipenda da un *prego*.

Nel congiuntivo l'*a* predomina in tutte le tre conjugazioni, a eccezione del *perdone* 168, e del *percuti* 117, conciossiachè quest'ultima forma si trova nella rima.

L'imperativo della seconda conjugazione ha pure la terminazione in *-a*: *receva* 170.

40. La vocale derivativa *e* o *i*, che nella II e IV conjugazione latina ed anche in alcuni verbi della III s'inserisce fra la radice e la terminazione (tim-e-o,

serv-i-o, fac-i-o). s' omette per l' ordinario nel nostro dialetto; ma pure rimane qualche volta

a) nella posizione primitiva: *debio* 10, *io debia* 120, *el debia* 1, *debiam* 64;

b) con mutazione del luogo: *moira* 109, ma pure *moria* 181, e senza vocale derivativa *mora* 165.

c) formando colla caratteristica della radice un suono nuovo, cioè: *ne, ni* (*nj*) e *le, li* (*lj*) si mutano nei suoni schiacciati di *n* e *l*, scritti come s'è indicato qui sopra n. 14 e 18: *tegno* 84, *tegnio* 136, *el tegnia* 107, *vegno* 72, *el vegna* 69, *vegnia* 165; *el vaglia* 70, *voglio* 1, *el voglia* 101, *voglien* 178.

Ci (*cj*) diviene *z*: *fazo* 14, *io faza* 80, *el faza* 12. *De, di* (dj) diviene *gi* in *vegio* 128, riscontro a *vego* 94, e *vezo* 33.

La vocale derivativa non trovandosi nella terza persona plurale dell'indicativo della II conjugazione latina, non ha luogo neppure nella forma corrispondente delle II e III conjugazioni del dialetto, la quale mostra regolarmente la terminazione *eno* formata sopra quella; quindi non solo *ten* 98 (apocopato da *tenen, teneno*), ma pure *venen* 24. In *vegen* 184 il *g* ha probabilmente il suon duro, di tal maniera che questa forma corrisponde al *vego* 94 della prima persona singolare, e non a *vegio* 128.

41. Alcuni verbi della II conjugazione hanno le loro forme del presente assai scorciate per effetto dell'apocope e della sincope e sono questi:

debere: el de 54, *demo* 35, *di* 134, *den* 15, e *de* 152.

facere: fò 14 (e *fazo* ib.), *el fa* 4, *famo* 106, e *fam* 101, *fate* 136, e *fai* 163, *fan* 3, e *fa* 37. Imperativo plurale: *fe* 124.

potere: io pos 133 (per l' ordinario *posso* 4, ecc.) el *po* 10, *pomo* 106, e *pom* 101, *pon* 23, e *po* 43.

sapere: so 12, el *sa* 48, *san* 62.

vadere: vo 51, el *va* 118, *vamo* 101.

volere: vomo 168, e *vom* 169, *von* 3.

42. Tempi del Passato.

Ne occorrono pochissimi esempii; lo schema completo è questo:

PASSATO DESCRITTIVO.

I.	II.	III.
guar-dava 159.	tem-eva	consent-iva
inguerri-avi.	po-ivi.	consent-ivi.
demor-ava 116.	prevedh-eva	manten-iva.
predic-ávamo.	recev-évamo.	schern-ívamo.
. . . .	. . . .	. . . .
alberg-ávano.	corr-évano.	ven-ívano.

PASSATO NARRATIVO.

port-è.	***recev-è*** 158, compon-ì	. . . . . . (-ì.)
pecc-assi.	vedh-issi.	deven-issi.
apili-ò.	recev-è.	part-ì.
sgiv-omo.	nasc-emo	. . . . . (-imo).
. . . (-assi).	vol-issi.	viv-issi.
neg-òn.	. . . (-èn).	od-ìn.

PASSATO DEL CONGIUNTIVO.

domand-ase 81.	***met-ese*** 91.	serv-isse.
pecc-assi.	. . . (-issi).	ven-issi.

lass-ase. 32.	*ror-es* 91.	*ten-esse* 132.
. . . (-ássemo)	. . . (éssemo).	mor-íssemo.
. . . .	. . . . ,	. . . .
ai-asseno.	vol-esseno.	mor-isseno.

Io dese 145, *el dese* 117, presuppongono un *el de* del passato narrativo, lo stesso che *el fesse* 160 si riferisce a *el fe* 119, *femo* e *fem* 170, le quali giunte a *el diste* 17, e *egli dissen* 180, sono le sole forme forti che del passato narrativo abbiamo incontrate in tutta questa composizione.

PARTICIPIO.

43. Il *t* del participio debole conservasi rade volte, come in *dato* 97, *tenuto* 17, *partito* 180. Per l'ordinario si raddolcia in *d*, e questo poi si lascia fuori: *trovado* 29, *tenudo* 87, *spiao* 10, *metuo* 99, *compio* 149. Vedi n. 19: a. Finalmente, anche la vocale della terminazione si può omettere, di maniera che l'ultima sillaba svanisce del tutto: *cazà* per *cacciato* 10, *ligà* per *ligati* 119, *pentì* per *pentiti* 169.

Nella conjugazione in *-ire* la terminazione *-uto* s'è pure introdotta al lato di *-ito*: *tenuto* 17 di *tenire* 35 per *tenere*, *venudo* 120.

44. Il participio forte segue il più sovente la regola latina. Quindi con terminazione corrispondente

al lat. *-sus*: *preso* 106 e *compreso* 166, *offeso* 126, *conquisi* 166.

al lat. *-tus*: *trato* 6, *destrugi* 53, *ruti* 119, *digio, fagio* 126, *azongio* 153, *averto* 157, e *requisto* 126 dal lat. *requisitus*, *requis'tus*.

Nientedimeno molti participii forti del latino sono divenuti deboli nel dialetto: *cognoscudo, metudo* 8, *lezudo* 161, *passuo* 68, *deponudo* 46, *opprimudo* 175, *rezudo* 131, *tenuto* 17, *vedudo* 131, *venudo* 161, *venzudo* 120.

GERUNDIO.

45. Mostra la terminazione *-ando* non solo nella prima, ma pure nella seconda conjugazione: *sapando* 66, *scivando* 68, *godando* 7, *vedando* 120 e *vezando* 179, *digando* 167. *Stare* fa *stagando* 2, 152, 167. — La vocale derivativa appare in *vogliando* 1, e *fazando* 5. — Gli altri scritti del poeta ci forniscono degli esempii, come *covrando*, *olzando*, che mostrano che la terminazione *-ando* valeva anche per la conjugazione in *-ire*.

INFINITIVO.

46. Come viene detto già, l'apocope toglie frequentemente la terminazione *-re* di tutte le tre conjugazioni: *cantà* 11, *tende, rende, comprende* 18, *mentì, obedì* 162, e nella seconda può cogliere sino alla penultima: *rì* 11, *fà* 34, *tò* 73, *depon* 115, *dì* 164, *met* 169.

FUTURO E CONDIZIONALE.

47. Si formano per mezzo del verbo ausiliario *avere* in due maniere, potendo questo apparire suffisso all'infinitivo ossia indipendente da lui in costruzione sintassica, come *ò vive* 165 per *viverò*, e *ave essere* 137 per *sarebbe*. Quest'ultima maniera, assai comune nelle altre poesie del nostro autore, non viene rappresentata in cotesta composizione che da' due esempii addotti. Le forme dove l'ausiliario va suffisso all'infinitivo sono le seguenti:

FUTURO.	CONDIZIONALE.
regnar-ò 164.	*parlar-eve* 81.
partir-ai.	star-issi.
mancar-à 97.	*humiliar-eve* 77.
vor-emo 171, star-am.	far-ávem.
vedar-ili 136 (veder-iti?)	*acordar-isevo* 138 (...issi).
vor-àn 44.	. . . (-áveno.)

48. La II plurale del futuro mostra pure *-ì* raccorciato da *avì* per *avidi* (n. 40): *vor-ì* 128, *por-ì* 163.

Nella III singolare del condizionale *-ave* alterna con *-eve: far-ave* 79, e *fareve* 32. Per la II plurale, della quale non vi ha esempii negli altri scritti di Buonvicino, il sig. Musafia aveva congetturato la terminazione *-issi,* ma incontriamo qui una forma straordinaria in *-isevo,* della quale dobbiamo confessare di non sapere esplicare la ragione etimologica.

Il condizionale in *-ia* occorre una sola volta: *el seria* 137.

49. Inoltre ci è da osservare che l'*a* della I conjugazione non si cambia in *e* come nell'italiano moderno, e che nella II l'*e* si omette spesse volte, particolarmente

dopo di *l* (*lr-rr, r*): *vorò* 165, *vorem* 178, *vorì* 128, *voràn* 44, *vorave* 34, *vareve* 91;

dopo di *t* (*tr-rr, r*): *porì* 163, *porave* 64;

dopo di *v*: *devreve* 22, *devrave* 29.

50. Ecco poi la sposizione della conjugazione de' tre verbi ausiliarii *avere, essere,* e *fi* lat. *fieri* (per la voce passiva).

	AVERE.	ESSERE.
Ind. Pres.	*ò* 36.	*sonto* 50, *sont* 30, *son* 13.
	he.	e'
	à 7.	*è* 28.
	am 168.	*sem* 33.
	arì 124.	*si* 134.
	an 2.	*son* 115, *in*, *en* 141.
Pass. des.	(haveva)	era.
	(havivi.)	eri.
	(haveva, havea.)	*era* 14.
	aveamo 170.	(eramo).
	. . . .	. . . .
	aveveno 179, havevano.	*eran* 118.
Pass. narr.	*eve* 129.	*fu* 129.
	havissi.	fussi.
	ave 17.	*fu* 28, *fo* 29.
	hávem.	. . . .
	havissi.	(fussi.)
	ave 109, haven.	*fon* 115.

	AVERE.	ESSERE.
Futuro.	*averò* 164.	*serò* 136.
	havrè.	serè.
	avrà 10.	*serà.*
	havram.	seramo.
	(havrì).	(serì).
	havràn.	seràn.
Condiz.	(havreve).	sereve.
	havrissi.	serissi.
	havrave.	*serave* 76, — *eve* 137, *seria* ib.
	(havràvemo).	(seràvemo).
	(havrissi) (havrisevo).	*serisevo* 138.
	(havraven).	seraven.
Cong. Pres.	*abia* 6.	*sia* 7
	habli.	sii.
	abia 8.	*sia* 32.
	(abiamo).	(siamo).
	abiai 163, *abiè* 128.	(siai).
	habian.	*siano* 115, *sian* 145.
Passato.	havesse.	*fosse* 137.
	havissi.	fussi.
	avesse 122.	*fosse* 77.
	havessemo.	(fossemo).
	. . . .	. . . .
	havessen.	*fosson* 119, fosseno.
Imperat.	habli.	sii.
Infinit.	*avere* 89, *aver* 122.	*esser* 10, *esse* 40.
Partic.	*abiudo* 161, *abiù* 103.	. . . .
Gerund.	*abiando* 40.	. . . .

FI.

Ind. Pres.	fio, fizo.	. . . .
	fi.	. . . .
	fi' 98.	*fiu* 140.

Pass. descr.	(fiva).	Pass. narr.	. . . .
	fivi.		. . . .
	fiva 28.		fi, fite.
	(fivamo).		. . . .
	. . . .		. . . .
	fevano.		. . . .
Futuro	firò.	Cond.	(fireve).
	firè.		(firissi).
	firà.		(firave).
	firam.		(firavem).
	(firì).		(firisevo).
	firàn.		(firaven).
Cong. Pres.	*fiza* 136, fia.	Pass.	(fisse).
	fizi.		fissi.
	fiza 30, fia.		fisse.
	(fiamo).		(fissemo).
	(fiai).		. . . .
	fizan 53, fian.		(fisseno).

Infin. *fi* 54, fir.

SPOGLIO.

ABRAZANTE 23, 85, bracciante, operaio.

ABREGARE 102. Il vocabolario del Fanfani (2. ediz., Firenze 1865) trae ABBERGARE, corruzione di *Albergare*, tuttora in uso fra la plebe. Cotesto *abregare* non sarà altro che la stessa voce, con trasposizione della r: *abbergare*, *abregare*, e pure con aferesi BREGARE 108.

ADASTO 137, *astio*.

ART. 117. Questa voce interessante occorre in tre altri luoghi del Bonvesin: Deo sa que el ha da far in tutte le soe rason. Ni g'*arte* querir consejo in le soe adovrason. Parole de grand pagura quiloga se comprende Del gran dì del judisio, lo qual si n' *arte* attende. Tu giasi in questa tomba, bon companion verax, Repossa fin a tempo e sta seguro in pax; No t' *arte* haver plu tema ke l'inimigo ravax Te possa mai comprende entr' infernal fornax. Pare dunque significhi *fa d' uopo*, *è mestieri*, e pure ci è da osservare, che in tutti e tre questi passaggi è impersonale e si costruisce con un infinitivo come subbietto, e la persona come oggetto; di maniera che tanto pel senso come per la costruzione si compara a *calere*. Non sarebbe quindi probabile che questo *art* derivi dal latino *ar*-

dere, che già negli autori classici s'assimigliava al *calere?*

AVENIZO 28, avveniticcio.

BECHÈ 114, beccaio.

BIAVA 65, biada.

BREGA 6, briga.

CANEVERE 155, canovaio, o piuttosto tesoriere: « *Caneparius* dicitur in Stat. Mediolan. part. 2, cap. 103, estque custos arcae publicae. *Canevarius*, seu thesaurarius, in 1 part. cap. 343, 350. » Du Cange, Glossarium mediae et infimae Latinitatis, ed. Henschel (Parigi 1840-50).

CARCIROLO 84, ?

CARERA 84, 90, 113. Confrontando i tre passaggi, abbiamo la significazione di Botte da vino.

CERESA 62, ciriegia. Comp. spagn. *cereza*.

CONSENTIRE 7, rinforzamento di sentire, sentir seco o sentirsi. Così pure in altro luogo del Bonvesin, dove dice: Per zò ke besonioso e pover se *consentiva*, Temeva e dubitava.

DERER 99, 161, ultimo. Comp. prov. *derrier*, quasi *deretrarius*,

DRUDO 41, folto, spesso, molto, e 90, gagliardo, superbo, orgoglioso. Bisogna distinguere in questa voce due gruppi di significazioni, corrispondenti a due radici distinte, e sono: 1 ben vegnente, rigoglioso, di piante, alberi, ecc.; vago, bello di cose generalmente; arzillo, gagliardo, vigoroso, di uomini, ed anche, come sostantivo, campione, difensore; 2 fedele, leale, e quindi dall'una parte vassallo, cortigiano, dall'altra amante. Il primo di questi gruppi i filologi lo hanno tratto dal celtico *drùth* petulante, *drud* vigoroso, temerario, oppure dal

tema germanico *driuga*, la cui significazione primitiva pare essere stata Produrre effetto, e la quale non vive più che nelle lingue scandinave. Noi altri non dubitiamo di preferire questa, vedendo che alle significazioni delle lingue romane vi ha corrispondenza quasi assoluta negli idiomi gotico e scandinavi, e a sostegno di tale asserzione giova citare gli esempi seguenti tratti dalle antiche Saghe: Kolskeggr vá *drjúgt* menn K. ferì gran numero di gente; that er *drjúgt* er drypr a goccia a goccia s'empie il vasello (letteralmente: ciò è spesso che stilla), comp. la frase francese: la pluie tombe dru; thar var *drjúgt* manna vi ebbe molta gente. L'espressione provenzale ferir *drut*, che il Raynouard traduce: frapper vigoureusement, ci torna a mente la frase svedese usata anche oggi *dryga* slaengar (lett. coups *drus*), e l'uso di questa voce per le piante ben vegnenti si ritrova nell'esempio seguente, che il Molbech nel suo Dizionario Danese ha tolto da un autore moderno: Paa landet, hvor alt er saa groent, saa triveligt, saa *droeit* nella campagna dove tutto è verde, ben vegnente e drudo. Oggi la voce sveca *dryg* conserva la stessa significazione figurata che abbiamo assegnata all'italiana nella st. 90 qui sopra. Finalmente, comparisi col *drudo* della fede cristiana, che usò Dante parlando di S. Domenico (Paradiso XII, 55) il gotico *ga-drauhts* guerriere, soldato, e: gotes *drût* il campione d'Iddio nell'Otfrido. — Il secondo gruppo si può riattaccare al celtico *drûth* meretrice, o al germanico *trut* fedele, favorito, prediletto; considerando che anticamente la significazione era del tutto onesta, ap-

plicandosi agli amici, aderenti, vassalli, ecc. ci pare si debba preferire anche per questo la derivazione germanica. Vedi i dizionari del Diez, Du Cange, Gachet, Cleasby.

DRUEZA 36, vigore, rigoglio delle piante.

FLORETA 31, mazzo di fiori.

GALFION 62, pare sia per una specie di frutta; ma quale?

GREPO 121. Nel Dizionario del Fanfani si legge: Far greppo, è quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere. Sarebbe quindi can grepo, un cane che raggrinza la bocca minacciando di mordere, cane maligno, cattivo.

INDUGIERE 100; salsiccia, fr. *andouille*, dal lat. bass. *inductilis*. « In antichi glossari tedeschi la voce *scubiling* (specie di salsiccia) si traduce *inductilis;* ambedue si spiegano dall' introdurre (ted. ant. *skioban*) la carne nelle budella. » Diez.

INFENZO 84, per infingo, mi rincresce, ed in altri passaggi del nostro per infingo, dissimulo.

INFRISADO 31, acconciato, arricciato.

INSÌ 99, così.

INSÌ 127, uscire.

LARGURA 22, larghezza, prosperità.

LEME 19, 59, legume, civaie.

LODERA 40, lodola.

MAIOSTRA 52, fravola, anzi precisamente quelle fragole che vengon di maggio, le quali, secondo mi scrive il signor Imbriani di Firenze, anche in italiano si dicono maggiostre, benchè non si trovi questa voce nei dizionari.

MAREN 62, per aferesi di amarena.

MASER 83, massaro, massaio; ma pure ci

figuriamo che qui ritiene un senso più primitivo di contadino, colono.

Meson 135, messe, ricolta.

Meaglia 70, bas. lat. *medalea*, *medalia*: « Obolus dicitur Medalia, id est, medietas nummi » nel Du Cange. Comp. la frase italiana poco usata già: Non vale una medaglia.

Menudro 66, minuto, minutolo.

Monton 56, accresc. di monte, per mucchio, acervo.

Moresta 1. Cotesta voce occorre una sola volta nelle altre poesie del Bonvesin, in un passaggio dove dice: Et intre lor ha esse si confortabel festa Ke mai no fo vezudha così zentil *moresta*. Comparando questi due passaggi ci pare debba significar Intertenimento, sollazzo, festa. Il verbo latino *moror* si trova adoperato qualche volta dai poeti col senso di Divertire, sollazzare, come negli esempi seguenti: Carmina quae possunt oculos auresque *morari*. Hor. Epist. I, xiii, 17. Fabula, nullius veneris sine pondere et arte, Valdius oblectat populum meliusque *moratur* Quam versus inopes rerum nugaeque canorae. Id. A. P. 320-22. Sunt quos Pacuvius... *moretur*. Pers. I, 77. Fa alcuna difficoltà la rarezza della terminazione *esto*, il cui femminino non si trova adoperato pei sostantivi che nel solo *foresta;* ma con tutto ciò non ci pare da ricusare la derivazione di *moror*.

Nizzola 74, nocciuola.

Ogio 84, occhio. Comp. anche questo passaggio tratto da altra poesia del nostro: La noge ke venne per man entrambe li malfagior *Tenen a ogio* lo monego, e ghe volen fa dexnor.

Paregio 84, 95, (157) per apparecchio.

PENZO 75, 84, pinzo, pesto. «Pestare le castagne, dicono in montagna, il chiudere le castagne già seccate in tanti sacchetti, e batterle poi sopra un ceppo per mondarle dalla buccia.» FANFANI.

PEREGRIA 12. Sarà da *egro*, rinforzato con per, come spesse volte nel latino, benchè crediamo non vi abbia un *peraeger?* Significherebbe in tal caso stato mal temperato a sanità, stato pericolante o inducente pericolo.

PESINTI 101, pezzendo. Mentre che questo deriva dal gerundio latino *pet(i)endo*, quello corrisponde al participio *pet(i)entes;* direbbe poi nel singolare *pesente*, donde pel plurale segna *pesinti* secondo la regola del n. 5. È da notare inoltre che già in questo antico monumento va giunto col verbo Andare.

PIACO 86, pago, soddisfatto, ovvero placido, quieto; chè ambedue le significazioni reuniva il latino *placatus*, al che sta questo *piaco* come *pago* a *pacatus*.

RAVA 95, rapa.

REBUFADO 17, rabbuffato.

REFUAR 106, da rifutare, con raddolcimento e perdita del *t*, e non da rifusare, la cui *s* in questa posizione non cadrebbe.

RENDI 81, rendite. Senza dubbio ci è alcun errore del copista, e probabilmente debbe leggersi *le rende*; chè *le rendi* presupporrebbe un singolare *la rende* della 3 declinazione latina.

REVERTALIE 150, festino, convito. «In primis statutum est, quod nulla persona, commune, collegium vel universitas audeat vel praesumat, palam vel privatim, mittere seu portare aut portari facere aliquod donum vel aliquid

loco doni ad aliquas nuptias, cazalias vel *re-vertalias*...... et intelligatur donum prohibitum esse missum, quod mitteret per quindecim dies ante et quindecim post ipsas nuptias, cazalias et *revertalias*, et quilibet possit accusare, et habeat medietatem pene. » Statuta Vercellensia, cit. Du Cange.

Savazada 88, pare significhi Scialacquo, scialacquio.

Scerma 55, scherno.

Scorzato 113, pare significhi Scorzone, uomo rozzo e salvatico.

Secura 38, siccità, aridità, sterilità, e forse estenuazione.

Sorengo 57, pare sia per Sovvenirsi, rammentarsi, riflettere.

Staorina 75, 96, sarà per Estate.

Straco 86, stracco, stracchezza. Mettersi a straco = straccarsi, sforzarsi.

Strepo 95, metatesi di Sterpo.

Tacha 172, taglia.

Travacada 127, sarà per traboccata?

Ugia 72, 75, 83, 84, 85, uva.

CORREZIONI.

Pag. VIII, lin. 10 cancelli la virgola dopo di *Maria*.
„ id. „ 11 virgola innanzi per.
„ 15 „ 4 in vece di seguente legga sequente.
„ 17 „ 10 „ vorė „ vore.
„ 19 „ 16 „ me „ mi.
„ 25 „ 13 „ k-eu „ ke-n.
„ 29 „ 8 „ non „ no.
„ 76 „ 23 cancelli *infenzo* 84.